

A giugno 2011 è stato edito dalle Nuove Edizioni Barbaro di Caterina Di Pietro di Delianuova un manoscritto del 1837 di Gaetano Morizzi, che si fregia della Presentazione di Stefano De Fiores e dell'introduzione del parroco Don Benedetto Rustico. Nel mentre plaudiamo sinceramente a tale encomiabile realizzazione, non possiamo fare a meno di rilevare diverse cosucce.

Il manoscritto non è arrivato nelle mani del parroco per disposizione dello Spirito Santo, come scrive, perchè esso è stato prelevato dalla Biblioteca Comunale dopo una affrettata riunione di giunta comunale e in seguito ad uno strano caso occorso proprio nella sede della stessa biblioteca, dove, a causa di ciò la direttrice, Carla Surace, ha avuto un grave malore. Erano andati invano a rilevarlo prima un rappresentante del parroco, indi direttamente quest'ultimo. Com'era andato a finire in biblioteca comunale un tal manoscritto?

Dovendo consegnare al nuovo proprietario, che l'aveva acquistata, parte del palazzo di famiglia, la signora Grillo ha pensato bene, anche perché sollecitata, di far donazione alla biblioteca di buona parte dei libri ivi conservati. N'è stato principale trait-d'union l'attuale incaricato. Una mattina, mentr'ero in biblioteca, l'amico Franco Negrini mi mette a parte del fatto e mi dice che tra i libri, che poi io stesso ho provveduto a selezionare ed a togliere dagli scaffali, vi si ritrovava un manoscritto, di cui lui non sapeva dirmi altro. L'ho subito spedito in anteprima a ritirarlo. Non appena l'ho avuto tra le mani sono rimasto sorpreso, in quanto mi son trovato davanti una copia bella e buona di un antico manoscritto, di cui io nel 1979 mi ero servito per la pubblicazione di "un paese un culto" e che poi, in seguito alla morte del parroco don Petullà era misteriosamente scomparso, sicuramente involato da persona vicina o da chi ne aveva tutto l'interesse. A quel punto ho fatto presente di che cosa si trattava ed ho invitato la Surace a chiudere bene il

manoscritto in un stipo che offrisse piena garanzia ed a conservarlo per come si doveva. Dopo qualche tempo, venuta la notizia all'orecchio del parroco Rustico e del suo entourage, subito si è messa in moto la macchina per catturare tale prezioso lavoro ed alla fine hanno avuto partita vinta. È errato perciò quanto afferma il parroco nell'introduzione e cioè che il manoscritto "*rientrava a pieno titolo nel patrimonio del Santuario!*". Non c'era mai stato, come poteva "rientrare"? Era, invero, tutta un'altra cosa.

Ciò posto, occorre dire che il manoscritto vero e proprio e non la copia in possesso della famiglia Grillo, che da me era stato fortunatamente fotocopiato, è stato dato anche da me alle stampe, cosa di cui non si fa minimamente cenno nella nuova pubblicazione, già negli anni '90 quale inserto del periodico "Avis Calabria" in vita tra 1991 e 1993. Eppure sia il parroco che il responsabile primo della realizzazione dell'iniziativa n'erano ampiamente a conoscenza non solo per averne avuto a suo tempo copia, ma anche per informazione offerta loro di recente. Ma così va il mondo in questi tempi!

Che dire della nuova pubblicazione? Si tratta sicuramente di una edizione eccellente, ma che purtroppo risulta inficiata da un pessima trascrizione delle varie parti del manoscritto, almeno per quanto riguarda le composizioni poetiche. Eppure a trasporre il tutto ci si son messi in tanti! Poiché non intendo sobbarcarmi all'improbabile fatica di leggerlo io parola per parola, mi limiterò qui a segnalare solo alcune topiche:

pag. 218

<i>bipanni</i>	per	<i>bipenni</i>
<i>fuctus</i>	per	<i>luctus</i>
<i>macias</i>	per	<i>macies</i>
<i>pallantas</i>	per	<i>pallentes</i>
<i>invanus</i>	per	<i>insanus</i>

pag. 219

<i>ecristatus</i>	per	<i>cristatus</i>
<i>anquipedum</i>	per	<i>anguipedum</i>
<i>horridora</i>	per	<i>horridiora</i>
<i>impendat</i>	per	<i>impendet</i>
<i>credita</i>	per	<i>credite</i>

pag. 220

<i>lena</i>	<i>per</i>	<i>lene</i>
<i>currant</i>	<i>per</i>	<i>current</i>
<i>discedat</i>	<i>per</i>	<i>discedet</i>
<i>quare</i>	<i>per</i>	<i>quare</i>
<i>scapstro</i>	<i>per</i>	<i>sceptro</i>
<i>marge</i>	<i>per</i>	<i>merge</i>
<i>studato</i>	<i>per</i>	<i>studeto</i>

pag. 221

<i>genes</i>	per	<i>genus</i>
<i>solum</i>	per	<i>salum</i>
<i>pereussit</i>	per	<i>percurrit</i>
<i>conae</i>	per	<i>comae</i>

pag. 222

<i>vulnera</i>	per	<i>vulnere</i>
<i>vulmere</i>	per	<i>vulnere</i>
<i>sussusque</i>	per	<i>lussusque</i>
<i>proluvioque</i>	per	<i>proluvieque</i>

pag 222 nota b

<i>dibus</i>	per	<i>diebus</i>
--------------	-----	---------------

pag. 271

<i>sfrangi</i>	per	<i>stragi</i>
<i>seco</i>	per	<i>suo</i>
<i>fieda</i>	per	<i>fiede</i>

...e via di questo passo...

... per accorgersi che i termini latini riportati non fossero esatti sarebbe stato sufficiente consultare un comune vocabolario latino-italiano!

In verità, non tutti si possono improvvisare a leggere antichi manoscritti. Per venirne a capo occorre lungo, diuturno ed attento esercizio.

Dopo quanto detto, non mi resta che riprodurre per intero l'inserito dell'Avis, che reca soltanto la parte strettamente storica del manoscritto.

Quindi, in successione allo stesso, dato che le composizioni del manoscritto originale, da me fedelmente copiate all'epoca, risultano in tanti casi dissimili da quelle offerte con la copia e varie altre non vi sono state comprese e viceversa, le riproduco quasi al completo, facendo eccezione naturalmente per alcune che avevo inserito nell'inserito medesimo e per altre, che sono riscontrabili nell'opuscolo del Grillo (vedi nota in opuscolo). Avverto che riproduco i testi così come sono anche in fatto di accenti et similia. Debbo altresì avvisare che in vari casi la copia riporta delle correzioni rispetto all'originale anche per quanto riguarda la trattazione storica.

Un antico manoscritto scomparso

Stimiamo utile pubblicare in questa occasione quale inserto speciale una parte del manoscritto che Gaetano Morizzi compilò intorno al 1837 per reclamizzare le guarigioni ottenute da lui stesso e da altri ad opera della Madonna. Essa ci riporta ai primordi dell'instaurazione del culto della Madonna del Pilar, volgarmente Pilèri, in Tresilico ed alle feste programmate per accogliere degnamente la nuova statua della Madonna delle Grazie, lavoro del napoletano Arcangelo Testa ed alla cui realizzazione il Morizzi si era dedicato spinto da un visione notturna.

Il manoscritto in parola ebbe varie vicissitudini ed oggi si può considerare perduto, solo che fortunatamente qualcuno ha pensato in tempo di farne copia fotostatica. Già in possesso degli eredi del medico scrittore, la famiglia Macri di Reggio Calabria, venne da questa donato al parroco di Tresilico, mons. Raffaele Petullà, che lo custodì gelosamente in mezzo ai suoi libri per tantissimi anni. Richiesto in prestito da un sacerdote, per un lungo periodo questi ricusò di restituirlo, tanto che il vescovo Raspini, interessato in proposito, arrivò a minacciarlo di una sospensione *a divinis*. Ritornato al legittimo proprietario, era sicuramente sistemato nello stesso stipo, in cui l'avevamo visto innumerevoli volte, quando nel 1983 mons. Petullà venne a morte. Colui che fu allora incaricato di seguire da vicino la situazione, purtroppo, non poté o non seppe badare a tanti particolari e il singolare libro sparì e, nonostante le pronte ricerche avviate anche con la collaborazione del nuovo parroco, mons. Giuseppe Loria, non se ne trovò più traccia. Osando sperare ch'esso possa essere andato a finire nelle mani di persone, che sicuramente non avranno di che farsene, ci permettiamo d'invitare coloro che eventualmente ne fossero entrati in possesso di fare opera altamente meritoria consegnando il manoscritto al parroco pro-tempore di Tresilico od alla Curia Vescovile di Oppido Mamertina.

Per maggiori notizie sul lavoro del Morizzi e sulla vita di questi ved. *F.S. Grillo, Brevi notizie sul culto di N.S. delle Grazie e della sua prodigiosa immagine che si venera in Tresilico Diocesi di Oppido Mamertina compilate sopra un documento inedito, Siena 1892, Tip. S. Bernardino; R. Liberti - Un paese un culto - Tresilico e la Madonna delle Grazie, Villa S. Giovanni 1979, G.M. Edizioni.*

r. l.

FIORI DI GRAZIE sparse a comun profitto dalla Vergine SS.ma nel Comune di Tresilico in Provincia di Reggio Calabria Ulteriore Prima raccolte da un suo beneficiato sino all'anno 1837 ed esposte in aspetto storico con riflessioni e note apologetiche per più ragionevolmente riconoscere i benefici riportati, e colla inserzione in fine di molte erudite poesie, per impegnare la devozione, ed aumentare la gratitudine verso la Gran Madre di Dio.

Flores apparuerunt in feria nostra
..... Vox turturis audita est
Contic. 2

FIORI
DI
GRAZIE
sparse a comun profitto
dalla
Vergine SS.
del Comune di Tresilico
In Provincia di Calabria Ulteriore Prima
raccolte da un suo beneficiato sino
all'anno 1837.

Esposte in aspetto storico con riflessioni e note apologetiche per più ragionevolmente riconoscere i benefici riportati, e colla inserzione in fine di molte erudite poesie, per impegnare la devozione, ed aumentare la gratitudine verso

LA GRAN MADRE DI DIO

*Molto apparuerunt in feria
audita est... Contic. 2.*



Tutto che da varie parti della operetta chiaramente apparisce aver dato l'autore al patrio pio racconto l'aspetto meramente storico; pur non dimeno volendo egli autenticamente dimostrare la cieca sua ubbidienza ai decreti di Papa Urbano VIII apertamente protesta che tutto quanto di meraviglioso, singolare e prodigioso veggasi qui appreso registrato, non debba intendersi ch'entro i confini della fede umana, e di sola umana autorità corredato.

Gloriosa dicta sunt de te,
civitas Dei. *Psalm. 86*

Propterea non timebimus dum turbabitur terra;
et transferentur montes in cor maris. *Psalm. 45*

Alla
Vergine Santissima
sotto l'augustissimo,
e dolcissimo titolo delle Grazie
in Tresilico

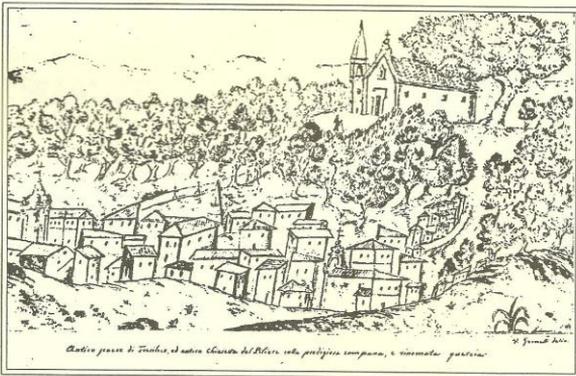
O ricchezza dei miseri, o consuolo degli afflitti, o conforto dei mesti, o sostegno dei vacillanti, o salute degl'infermi, o pubblico valetudinario degl'egri, o in sommo compendiatto abisso delle divine misericordie! Che non sarebbe di più avvenuto all'uomo senza di Voi? Appena egli nato al mondo pria alle volte che nascesse da frate donnicciola, vedesi spesso in sull'alba di sua esistenza, più che rosa disfatta sul cespo, anzi il meriggio!... Legittimo erede del fallo de tralignati suoi Progenitori, vedesi già miserino obbligato, a stender la cervice sotto la scure, oh quanto micidiale della servitù del peccato! O di nuovo Restauratrice della celeste perdita, o Riparatrice delle umane sventure, o Iride di pace, in somma o universale e singolarissima Benefattrice eccomi a Voi, da arcana irresistibile forza obbligato a presentarmi. Se sarà che vedomi ancor spinto dall'enorme peso di tante vostre beneficenze, vedomi di più tradito dalla mia ingratitude, e in corrispondenza. Sempre che mi rammemoro, già imbrivisco, che indomabile tiscia aveami, ancor vivo, reso a tutti schifo più che il cadavero di quatruidano defunto, da occulta vostra pietosa mano però, mi vidi più volte conservato il respiro, ed ancor da più efficace possa, per vostra mercè, ad insperata vita riprodotto.

Sono già sano di fatto, ed eccomi davanti al soglio di pietà, ove assisa vi miro, col respiro, e nella conservatami destra ancor un'opuscolo, per Voi di vilissima offerta, e per me d'inusitato travaglio, pronto coll'uno, e coll'altro, per tramandare a presenti e future generazioni, le vostre misericordie. Mi verrebbe certamente assicurato il vostro benigno gradimento, se al racconto che in esso feci dei vostri caritatevoli favori, mi vedessi da altri assai di più superato in affetto, e gratitudine. O Madre del mio Signore, questo desiderio ancor vi consacro, nella vostra somma bontà ne ho piena fidanza, e ne spero ottenere l'intento.

PREFAZIONE

... testimonium Domini fidele sapientiam praestant parvulis.
Psalm. 18

E' verità ortodossa di nostra sacrosanta Religione, che il Sommo Dio si degna di far gustare spesso le dolcezze del suo spirito agli umili, ed ai semplici, che pur parvoli nel Vangelo si appellano e ne svela intanto a costoro di quando in quando, parte dei suoi arcani disegni, nel mentre che quelli interamente nasconde alle più accurate ricerche dei grandi, i quali perche credonsi saggi, pel solo appoggio delle modane e naturali cognizioni, veggonsi perciò nelle di loro specolazioni



Andrea presso le Turchie, il sacro Clivato del Altare, colle prodigie comparsi, e rimediati. guerra.

spesso miseramente traditi da sì lusinghiera abbagliante passione; e quando anche si attentassero con tal unico mezzo spianarsi la strada per la cognizione di qualche altro mistero, non ne ritraggono alcun'altra luce allora, se non che un perpetuo oh quanto compassionevole seccamento!...

Guidato quindi da tanto infallibile scorta, a confessarne il vero, io non avea scelto a scrivere sin al 1837, se non che alcuni pochi singolari favori prodigalizzatici dalla Vergine Affettuosissima,

avvalendomi pertanto colla guida dell'angelico Dottore, riconoscere piamente piuttosto i benefici ricevuti, e prestare alla comune Benefattrice i dovuti ossequi, anzi che temerariamente scrutinare il mistero. Cercai parimente con tal mia picciola fatica attestare all'inclita Regina indelebile mia riconoscenza, senza punto pretendere di voler scemare con ciò un'atomo di peso alle tante mie particolari obbligazioni verso Lei contratte. Speravo similmente con tali notizie, aumentare il generale profitto e gratitudine dei presenti, e tramandare così a posterì una più fedele pietosa tradizione. Persuadevami pur anco esser un tal lavoro interamente estraneo al mio stato, ed alle mie forze; che perciò ne avea egualmente concepito il disegno, di registrare il necessario con quella semplicità medesima, che la Provvidenza aveami dato occasione di conoscere; se non che alcune private dissenzioni sostenute da non ben esaminato personale interesse, mi obbligarono far trapelare quà e là nel corso della operetta, qualche modesta apologetica riflessione, ad oggetto di dileguare per gli altri qualunque menoma insussistente perplessità: ed è che in tal modo vedesi già registrato il travaglio; quando poco tempo dopo continuavasi a ridire da altri più timidi che accorti speculatori, esser ottima misura quella, a non voler riconoscere su di un piede, le rivelazioni, apparizioni, locuzioni ecc., perchè queste sogliono essere per lo meno fantastiche, se pur non fossero sostenute da diabolica illusione, tutto ché in apparenza devote e pie.

Prescindendo che le nostre vennero prima con penetrante discernimento chiarificato da dotti e pietosi personaggi; pure accordandomi alla opinione di quelli, debbono concedermi però, che la possibilità della diabolica frode, non esclude quella delle beneficenze provenienti dai celesti comprensori, ed ove trattasi di presagi, a cagion di esempio, la verità del successo non soggetta per altro a verun naturale calcolo, o congettura, ne assicura a questi ultimi il maneggio quando a parere del dotto e santo vescovo Monsignor di Sales, le orditure tutte del Demonio non svelano a suo tempo, se non che l'impronta della più nera menzogna. Quindi in altra occasione quando legittima persona s'incaricasse a volerli assicurare, e col successo, e colle circostanze tutte in corrispondenza verificate, che la Vergine Pietosissima colla sua efficacissima intercessione ci avesse risparmiati da minacciati flagelli, a causa dei nostri depravati costumi, allora veramente potremmo con tutta ragione denegarci a ricevere una tale asserzione, sempre che esaminata fedelmente la condotta morale dei nostri tempi, la rinvenissimo fortunatamente irreprensibile. Ovvero vedendoci contrariati dal fatto, e dal successo, non ci rimane altra sfugita che d'intaccare con grazia la buona fede di chi ce lo asserisce. Trattandosi poi di guarigioni prodigiose avvenute per miracolo, o per grazia, esaminate le circostanze tutte, e fin dove non possono estendersi le forze della natura, si oppone alla sana religione di chichesia il far sospettare, che una risorsa occulta di essa ne avesse favorito il ristabilimento in salute. Quando anche questi tali temessero di confondersi colla plebe in tale giudizio, un linguaggio non assicura a costoro alcun posto, se non che presso gl'ignoranti delle vere naturali possanze che per l'imprevisto avvenimento talvolta potenti ad essi rassembrano, e pure mirabili si appellano, perchè la cagione, per allora ignota è tuttavia nell'ordine naturale, e non già miracoli e grazia che soprannaturale potere ne svelano. A chi dunque è meglio intento ad esaminare le opere della natura, non riesce, come credesi, tanto difficile il conoscere quegli avvenimenti che alle opere medesime non appartengono, e ne superano la potenza. Sono considerazioni queste, che ponderate senza passione, non trattengono poscia il vero discernitore, e cristiano devoto a porgervi l'orecchio, colla semplice veduta dell'illusorio e del fantastico; e ricordo a costoro tutti, non perchè la gola avesse in tutti i tempi aumentate le vittime più che il coltello, ha conchiuso pertanto alcuno fin'ora che l'uomo non dovesse mangiare: si mettano pure a miglior cottura le vivande, quali sono le umane precauzioni, e dove il pranzo nel primo tempo non venisse tollerato dallo stomaco, perchè di tessitura debole, premesso il digiuno, ch'è lo spogliamento della propria passione, si conforta il medesimo coll'opportuno consiglio, e coll'orazione, per poter meglio digirire tal'insoliti cibi.

Sono ben lontano dal far sospettare a chichesia, di aver voluto io qui dettar regole sopra questa importantissima materia, perchè mi mancano interamente i mezzi e la divisa, e non è questo il luogo di poterle completamente trattare; le ho cennate però alla sfuggita, tali quali mi furono per mia istruzione suggerite un tempo da detto e pietoso Ecclesiastico. E' interessante poi far conoscere che la Pietosissima Regina del Cielo, assai meglio prevenendo le umane debolezze, e volendo render di comun profitto le sue grazie, ne aggiunse alle passate le nuove, e ne rendè per quanto misterioso, assai più patente, ed in mille guise pronto il suo materno soccorso. Era già negli anni scorsi spuntata l'alba di sì benefico disegno, e fra gli altri prodigi, nella novena poi della festività di N. a S. a delle Grazie, solennizzata per la prima volta colla novella misteriosa Immagine, oh! come venne pienamente compensata la fiducia di una pietosa donna della vicina Città di Oppido, che avvalendosi dell'oleo della sacra lampada, per ungere il ventre di una sua figlia puerpera, evase questa la prossima morte, a cui menavala il trattamento delle secondine divenute ormai fralde e corrotte nella matrice, che al tocco di esso liquido, sortirono all'istante, senza neppure avvertire essa il passaggio, come venne pur anco attestato il fatto dal Parroco di quella Cattedrale, che assistea per l'imminente ora estrema; trasandando per brevità ancora far circostanziata menzione di altri singolari portenti, avvenuti coll'istesso mezzo nella città medesima, ed in altri paesi, come siano rammarginamento di ulcere antiquate, guarigione di seni fistolosi, restituzione di moto a membri anchilosati e intorpiditi. E tutto questo pareva che non era ancor sufficiente allo sfogo delle benefiche intenzioni della caritatevole nostra Madre. Volendo Ella rendersi più propizia ai generali bisogni, ne manifestò più autentico il suo maneggio, e più profittevole il suo affetto, con prodigiose e misteriose comparse avvenute nelle sue lampade, in alcune sue festività dell'anno; e di fatti or vedesi dal fondo di alcune di esse ergere una candida inargentata nebbia, che in forma di torre smaltata quà

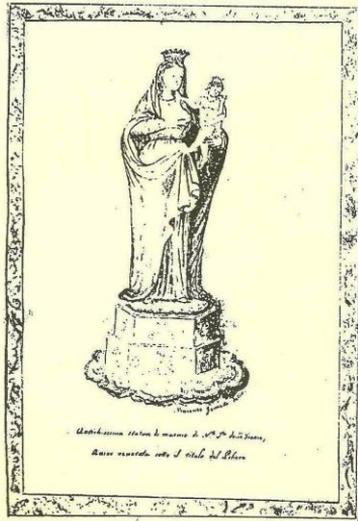
e là di granellini dorati, rendeasi leggiadra per qualche giorno, al pubblico sguardo, e contemporaneamente nel centro dell'acqua medesima dell'istessa lampada, osservavasi superiormente alla torre un cerchio, che a guisa di un serto tempestato simmetricamente da granellini come prima, incantava la vista di chi li mirava: e finalmente dopo ciò in altro tempo, crescendo e spandendosi l'oleo miracolosamente più volte, si è reso questo per molti individui di pronto soccorso a tante indomabili infermità, senza che si fosse abbassata l'aumentata superficie dell'oleo nella lampada, avvegna che copiosamente cacciavasi per devozione da più centinaia di persone.

Resa in tal modo la sacrata lampada, come a pubblico valetudinario per i generali bisogni dirigendosi dai buoni all'Affettuosissima Regina e ringraziamenti e suppliche, furono occasioni queste, per alcuni soggetti di altri luoghi, a far vomitare le più nere calunnie, e minacciare così il pietoso edificio della Vergine di prossimo decadimento; quando incominciata di fatto la persecuzione, è stata con provide cure respinta ed annientata dal nostro avvedutissimo, e zelantissimo Vesovo Monsignor D. Francesco M. a Coppola, sempre per nostro paese di eterna obbligate riconoscenza e rispetto; e questi tali che con mente leggiera aveano creduto in questo incontro indifferen-tissimo osservatore, l'hanno sperimentato efficacissimo nostro Protettore. Pur non di meno questo invidioso contrasto non rallentò punto le speranze dei buoni, anzi fidando sempre più sulle infallibili prevenzioni evangeliche, che le persecuzioni ed opposizioni tutte del mondo, ad altro non servissero che ad assicurare alle cose aggritate la provenienza da Dio, e perche di Dio e non del mondo, erano dal mondo contraddette e respinte, attendeansi dal Dio medesimo la calma ed il trionfo, che di fatto seguì, oltre il generale assenso e devozione.

Eccoci ora che colla premessa di tali notizie ci ritroviamo al caso di poter meglio rilevare qual fosse il risultato dei vani traditi sospetti, e delle inconsiderate resistenze avverso questa gelosissima materia, che svelarono alla pur fine l'illusione temuta e sostenuta contro questi tali veramente dal Demonio, per non farli aderire alla ricognizione dei speciali favori procuratici dalla Vergine Misericordiosissima, e che attestarono luminosamente la bontà di un Dio provcata verso noi dalle sue vigilantissime cure, ed intercessioni, e finalmente l'intrapreso minacciato avvillimento del suo culto e venerazione, assicurò sempre più il retto e pietoso giudizio, sin dal principio favorevolmente emesso da tanti più prudenti e pietosi soggetti, e determinò del pari più PP. del SS.mo Redentore, per dottrina e probità insigni, a valutare le cose accadute, come provenienti da Dio, e perche suo ne fosse il secreto maneggio e sostegno, ne furono perciò dal mondo contraddette e perseguitate. Possa la divina Madre a tante malnate ingratitudini opporre più valevole amorosa resistenza, colla continuazione di altr'inaspettati favori, e non voglia riguardare in appresso queste contraddette sottomesse dalla Provvidenza alla sua vigile custodia, come indegne dei suoi ulteriori salutiferi sguardi!...

Ho creduto dover manifestare ora tutto ciò, perche accaduto dopo del travaglio, e che ho promesso per consolazione e garanzia di quei buoni fra gli uomini,

ni, che in simili rare occasioni, amano meglio avidamente avvalersi dei celestiali favori che si dispensano, anziche rendersi indegni con indiscreto mal avventurato scrutinio; sperando del pari che avessero almeno a dubitare di mal fondato giudizio coloro tutti, che prenderanno tutt'altra opposta determinazione per accertarsi; ricordando a costoro assai meglio con S. Bernardo, che chiamassi la Vergine la Regina della misericordia, perche credesi di aprire l'abbisso della Divina pietà, a chi vuole, come vuole, e quando vuole; colla prevenzione ancora che se la Provvidenza medesima si compiacesse render noto in appresso tal mio pietoso travaglio, trovassi il medesimo con tutta semplicità scritto, carattere non equivoco del vero successo, di modo che per poter rettamente giudicare, dev'esser interamente letto, e senza prevenzione alcuna nell'animo, per poter realmente avvertire l'odore delle rose sparse dalla Vergine a comun profitto. E poiche persuaso con altri che le testimonianze del Signore si sono rese ormai credibili col fatto, mi spiacerebbe sentire, se potessi, che la posterità a cui meglio ho consacrato il presente lavoro, dopo i Fiori delle Grazie sparse dalla Vergine, non si occupasse ricorrere a Lei, per raccogliere frutta di compenso, che certamente verranno riserbate a chi riconoscerà il beneficio, loderà la Benefattrice, e presterà pertanto i dovuti ossequi.



INTRODUZIONE

...auribus nostris audivimus: patres nostri annun-tiaverunt nobis. Psalm. 43

Da tempi remotissimi, in un tenimento di terreno, non molto distante da questo Comune di Tresilico, trovavasi eretta una bellissima chiesetta, destinata al culto della gran Madre di Dio, che ivi adoravasi in bellissima statua di marmo, sotto il titolo di Grazia Maria del Piliero, a motivo che il Bambino sosteneva colla sinistra mano una colonnetta. Diede occasione a questo culto il ritrovato, che fecero i nostri antichi padri della sullodata Immagine, sepolta nel litorale di Gioia, ove erano scesi un di pel disbrigo di taluni affari.

Incontratosi uno frà quelli con pezzetto di marmo sepolto in quell'arena, si fece strada per scoprirlo, e se ne avvide appartenere il medesimo ad una bellissima Immagine di nostra Donna delle Grazie, che subito ricopri con maggior quantità di arena, ad oggetto di conservarla pel nostro paese, e portarsela nel dì seguente, come di fatto fecesi; ed in atto che portavasi dai bovi su di una carretta, s'incontrarono i nostri compaesani con quelli di Oppido, nel largo del fiume detto Buzzaniti: questi animali dalla stessa pietà, osservando il santo e prezioso ritrovato, cercarono assicurarlo per la loro città, in modo che insorte erano delle dispute prossime a sviluppare una rissosa briga; tal che fattos'innanzi il bifolco propose piamente lasciarne la decisione dei dritti alla Vergine SS.ma, compromettendosi togliere dal giogo i domestici bovi e rimpiazzare questi d'altro paio d'insubordinati giovenchi, ed indi osservare ove questi liberamente conducessero il sacro carico, fosse segnale a chi delle parti contendenti appartenesse la sagra Immagine.

Si avviò la carretta trasportata dagli indomiti giovenchi per la strada che dirige al nostro paese; ma giunti che furono nella contrada detta Camaropella, si avviarono gli animali per quella che porta al sotto-Comune di Zorzonadio, a quale mossa incominciarono i Tresilicesi allora a venir meno nella speranza, ed avendo quelli oltrepassato il detto sotto-Comune, stavano per avviarsi in quell'altra, che i nostri compaesani faceano di quei tempi, per andare nell'antico Oppido. Colà fermossi repentinamente il carico, i giovenchi si collocarono immobili, e spinti e mossi in varie guise, punto non si amossero. Alzarono allora i Tresilicesi replicati evviva, ed atti di ringraziamento alla Pietosissima Regina del Cielo, la quale tutto che permesso avea che i giovenchi oltrepassassero il loro paese, pur non di meno il suo materno affetto non soffrì allontanarsi molto da loro; e convinse così le parti pria in contesa, voler ivi stabilire il suo culto. Sciolse allora il bifolco la Statua che avea avviticchiata con legami di quercia, e v'impianta uno di questi al terreno, e si applicarono tutti alla meglio, a costruire un ricovero di tavole per la Vergine Affettuosissima, fintanto che eressero una bellissima Chiesetta con stupende pitture e cappella a marmo, dove collocarono l'Amabilissima nostra gran Signora. Intanto il novellone di quercia impiantato al suolo dal bifolco, e ch'era servito di legame per portarsi la statua, incominciò subito a ger-

mogliare, e crescendo indi rapidamente, erasi fatto un albero, che dava il fruttato in ghiande, e sino alla quantità di tomoli ventiquattro a trenta circa, e che raccoglievasi dai poveri: i suoi rami erano cresciuti in modo da tener sotto l'ombra la Chiesetta; e stabilitasi poi una fiera annuale, che ricadeva alla seconda Domenica di Settembre, appellavasi questa dai forastieri, col nome di Santa Maria della quercia. Affacciò quindi il pensiero di negoziare il fruttato delle ghiande suddette, in pregiudizio dei poveri, che le raccoglievano, come si disse, per applicare il prodotto al mantenimento della stessa chiesa. Appena si concepì una tale idea che rovesciò dalle radici la quercia; ma o portento! senza punto lesionare la Chiesetta, che teneva sotto l'ombra dei suoi rami, ed i suoi legni vennero presi e conservati da molti individui, per oggetto di pia ricordanza, sin' ai tempi del noto tremoto del 1783, come tutt'ora più persone l'attestano.

Costruirono ancora una bellissima campana, al di cui suono cessava qualsivis minacciosa bufera, estingueansi fulmini e saette, e la terra scossa d'un subito pacificavasi; ed il suo suono invitava i fedeli ricorrere alla Vergine Misericordiosissima, nelle gravi calamità. La costruzione della medesima è stata ancora miracolosa: convengono coll'artefice del peso della medesima, approntano il metallo, e stabiliscono che ove non riuscisse il lavoro, dovesse il maestro perdere il travaglio. Si mette alla fusione il bronzo, e giunto il momento del compimento dell'opera, avvedesi l'artefice che la campana in parola eragli riuscita imperfetta, rimanendo aperta dalla parte della corona, per mancanza di metallo. Covre alla meglio il lavoro, e finge doversi ritirare temporaneamente per suoi affari. Passati tre giorni, e non vedendo restituito il maestro, discoprono il luogo della forma, e rinvengono la campana bellissima e perfettissima, al di cui suono, presentatosi l'artefice dichiara essersi allontanato in vicinanza dell'abitato, a causa che la campana eragli riuscita imperfetta dalla parte della corona, per non aver indovinato il peso del bronzo.

Puotesi ognuno immaginare la devozione dei nostri antichi padri, in modo che più persone dell'uno e dell'altro sesso eransi addette al di Lei servizio, e preso aveano il nome di romiti, restando uno sempre fisso in detta chiesa, funzionando da sagrestano. I continui prodigi, e materni favori della Vergine Amabilissima obbligarono i Tresilicesi a tributarle incessante e fervoroso culto, in modo che in ogni sabbato portavansi colà col clero, per la recita del SS.mo Rosario, perdurando tal devozione sin al noto terribile tremoto del 1783, con che rimase distrutta la chiesetta, che sarebbe stata forse conservata, se il romito avesse potuto giungere a tempo, per suonare la campana: ma o alti e tremendi giudizi di Dio!...

Riedificato nuovamente il paese, collocossi la statua di marmo nella cappella dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale, ove tuttora si venera, abbandonando il locale dell'antica chiesa, che porta sin' al giorno di oggi il nome del Piliero. Questa breve narrativa parte da pia tradizione, trasmessavi da generazione in generazione, giacché i documenti autentici ci vennero involati dal fuoco devoratore, che appiccicci in tempo del tremuoto in casa del sempre memorando

Arciprete D. Domenico Laganà.

Le vicende dei tempi non migliorarono punto il culto della nostra Gran Signora, all'infuori di conservare la sua statua, come si disse; ma destinata un tempo dalla Provvidenza, per nostra speciale custodia, venne questa risvegliata in questi ultimi tempi dalla sua materna carità. Il rinnovamento dei continui prodigi, ed altri favori concessi, e spiegatici dalla Divina Madre, da tempo in tempo, ci assicura in modo incontrastabile il di Lei costante Affetto, e le sue dichiarazioni, che in aspetto storico vado a presentare nella prima parte di questa operetta, persuadono chiunque del ripristinamento del suo antico culto. Dividerò intanto il travaglio in tre parti, ed in capitoli: in quelli della prima anticiperò la descrizione dei favori della Vergine Pietosissima colle rispettive epoche, che di chiaro quinci in modo da essere conosciuti, siccome rilevasi al cap. 5° leggerò nella seconda parte le grazie concesse in corrispondenza colle amabili sue promesse; e ripiglierò finalmente nella terza il racconto della mirabile tela, eredita dalla sua carità, per la costruzione della novella misteriosa statua, e che avrei dovuto inserire nella prima parte, questa trasposizione però l'ho creduta necessaria, ad oggetto di legare i preparativi, e tutto quanto altro si opera nel memorabile ingresso della prelodata statua.

Non sarà questo mio travaglio, che per dar gloria, nella mia miseria, al Figlio, ed alla Madre, che trionfa della trascuragine dei Tresilicesi, con rialzar loro S.mo l'antico perduto di Lei culto. 2° con offrirgli insieme, e gratis i suoi materni favori, e 3° finalmente trionfando con averli puranco preservati illesi di unita ad altri popoli dai fulmini della giusta Divina vendetta, come si spiegherà al cap. 2°. Non sembrerà sulle prime certamente, che molto ardua una tale proposta a disaccorto giudizio, ma pria di restar a suo luogo pienamente persuasi dal fatto, con tutta gratitudine però riterremo per ora col Padre San Bonaventura "Che i cieli, e la terra da lunga pezza sarebbero iti in ruina, se la vigilantissima, e Pietosissima Maria non li avesse con le sue preci in piè conservati".

Parte terza

Vox enim tua dulcis, et facies tua decora. *Cant. 2*
Cantate Domino, quia magnifice fecit: annuntiate hoc in universa terra. *Is. 12*

Scorreano i giorni dopo il 31 agosto 1836, e non servivano quelli, che per rendere meno efficace l'esecuzione degli ordini della Vergine SS.ma, mentre tuttora la trista esperienza ci convince, che l'alto favellare dei sublimi comprensori, spiegato nelle apparizioni, a persone di tempo in tempo destinate dalla Provvidenza, valutasi più delle future generazioni, che con santa invidia raccolgono gli avanzi della pia tradizione, che non già da quelle, che di presente gli fu dato poter porgere l'orecchio. Dicea io un giorno fra tanti pensieri, oh: se la Divina Madre si fosse degnata indirizzare a me l'onorevole incarico, per occuparmi alla costruzione della novella statua. Nel mentre che l'Amabile Regina percoetea le orecchie di tanti, colla profusione delle sue grazie; pure questi insoliti favori punto non avval-

ravano l'opera. Convinto il popolo diciam così in anima, si avvicinava a questa aperta fontana di grazie, per sgravarsene dal peso delle umane miserie, e ne predicava già il percepito sollievo, e le persone intanto, che poteano portare innanzi il salutare edificio, come a tante immobili statue fermavansi: palesarono a costoro alcuni salutarì, e molto giovevoli avvisi, e si abbandonarono interamente a delle false interpretazioni (a). Le poppe intanto della Affettuosissima Madre si inturgidiscono, e ne scaturiscono saporosissimo latte.

Vengo in una notte, interiormente spinto presentarmi al Vescovo, per l'oggetto in parola, e presentasi ancor alla mia fantasia il modo come introdurmi: trasando eseguir tanto nel giorno appresso, ed una tal premura viepiù m'incalza nella vegnente notte con ulteriori interni progetti, che maggiormente mi facilitavano la strada. In tale impellente agitazione, mi alzo di buon mattino, e me ne vado in chiesa, ove ritrovo un soggetto, al quale appena avvicinandomi, così mi avverte: "Presentatevi al Vescovo, egli accetterà volentieri la vostra proposta, e tutto quanto avete pensato in questa notte per introdurvi, va molto bene: eseguitene l'impresa, mentre questa é la volontà della Madonna spiegata a me ancor in questa notte, che di tanto mi premurò farvi inteso. Salutai allora la Divina Madre coll'Ave Maria, e la pregai in pari tempo, che si fosse degnata benedire, e secondare il mio impegno, che riuscì felice, ed il Vescovo dopo aver accolto le mie premure, per la costruzione della novella statua, mi



propose altre precauzioni, onde meglio far riuscire il lavoro.

Alcune circostanze ritardarono per pochi giorni la propostami misura, disponendomi quindi ad eseguirla, nel giorno due ottobre 1836, giorno di Domenica, Festività del SS.mo Rosario, in atto che la devota persona attendea in chiesa alli esercizi di pietà del mattino, all'improvviso altra apparizione impone alla medesima di alzare gli occhi, per osservare il modo, e la posizione della novella statua, che da noi per l'addietro agitavasi come eseguirsi: ed ecco che già svelasi assisa su di nobilissima sedia una Amabilissima Signora, era quella la Divina Madre, assistita da due Sante Vergini e Martiri, l'una delle quali era Santa Veneranda di Gerace. Il fulgore dei raggi, che spiccavansi da quei superni personaggi, non ben le permisero fissar le pupille, in che rimaste queste abbagliate, la obbligarono serrare le palpebre, e tutta tremante farla cadere prona sul suolo. In questo fortunato momento supplica l'amabile Regina, di non poter dare alcun ragguaglio, se pria non si fosse degnata a permetterle lo sguardo. Tanto ne ottenne, e rialzatasi ravvina una amabile Signora di ordinaria statura, che a suo modo di intendere, ugualgar potè a palmi sei circa, assisa su di ricca sedia ornata a fiori, e con pometti della parte della spalliera, da dentro i quali uscivano due mazzetti di gelsomini. Sostenea sul sinistro ginocchio il Bambino rivolto alla mammella dell'istesso lato, che sembrava aver lasciata da fresco, prossimo così a dormire. Sosteneva in tal posizione dalla Madre colla sinistra mano per sotto le aselle, reggeva colla destra le gambe, che vacillavano, in atto che il tronco inclinava per la parte della spalla della medesima. Le pupille della Madre che incantavano, rivolte erano alquanto sul volto del dormicchiante fanciullo. La posizione era dell'intutto maestosa, autorevole, ed amabile: il capo cinto era da nobilissimo diadema frascato a fiori; circa il colorito degli abiti, non ritrovò a quale dei naturali colori paragonarlo, adattati però alla regale forma, ed in modo assai simmetrico (b). Le manifesta intanto la misteriosa idea di una tal posizione, dichiarandole volersi trattenere seduta fra noi, a dispensare grazie, ad oggetto di non rassomigliarsi a quella persona; che andata in casa dell'amico, se ne sta all'impiedi, dimostrando così voglia di voler partire, e volendo che venissero informati i procuratori, per mezzo del suo confessore, subito sparve.

Ho trascritto fedelmente per questa via, tutto ciò che ho ancor manifestato al Vescovo, giusta gli ordini della nostra Gran Signora. Ho replicato intanto in questa, ed altre occasioni, che il voto della Signora Ravese, altra volta destinato per tale oggetto, come si disse al cap. 3° Parte 1ª non fosse sufficiente a garantirmi lo spesato, e mi venne dichiarato, che la Divina Madre erasi compromessa provvedermi delle somme necessarie, soggiugnendomi di più per assicurarmi, che tutto che stavasi lavorando in Messina la corona colla misura presa sull'antica Immagine, pur non di meno per occulto superior maneggio, riuscir doveva più picciola, per esattamente adattarsi alla novella ornata statua, e fosse questo uno dei segnali per riconoscerla, allora quando questa ultima fosse già fatta: che il lavoro quindi della medesima diretto pria

da non avvertita mano celeste, operativa si ed efficace, apportar dovea nella riuscita, ammirazione ed applauso universale, e che finalmente la sua Festività dovesi fare nel nostro paese a gran concorso di popoli. Questi ed altri motivi mi dovrebbero essere sufficienti e non ulteriormente resistere, e facendo quindi al devoto soggetto mostra da Regina, mi vien significato di tacere, ed eseguire (c). E di fatto non appena si incominciò nel corso di Gennaio 1837 il lavoro in Napoli, che ho veduto rifondermi il danaro dai fedeli con esuberanza, e mi dicevano di eseguir tanto, in corrispondenza delle grazie ricevute. Esultava io allora di gioia, in veder verificate le promesse della nostra Amabilissima Madre, e riempivansi spesso gli occhi di lagrime, in contemplare il dono gratuitamente fattoci per la formazione della novella misteriosa statua, e che ci siamo alla meglio occupati disegnarla sull'amabil suo ritratto.

CAPITOLO UNICO

Ingresso solenne della novella statua di N.a S.a delle Grazie nel dì 30 Ottobre 1837.

Benedizione eseguita dal Vescovo, e descrizione di tutto quanto si oprò in detta memorabile giornata

Praeparabitur in misericordia solium ejus. Is. 16
Scribantur haec in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum. Psalm. 98

Se in tutti i tempi fu comune divisamento innalzare dei monumenti durevoli, onde perpetuare la memoria dei grandi avvenimenti, e sopra tutto quando interessava i fatti della patria; ben a giusto dritto è ormai confacente tramandare alle età future, un quadro di quanto ebbe luogo nel trionfale, e festivo ingresso della Misteriosa Immagine di N.a S.a delle Grazie, che mi studierò esporre in veduta, colla maggior precisione possibile.

Informati dal nostro corrispondente, che con sicurtà spedivasi da Napoli la commessa statua, per i primi del prossimo passato Giugno, corrente anno 1837 fecesi ogni possibile sforzo da questa comune, per apparecchiare alla Regina del Cielo, festivo e pubblico ingresso, quando riprodotto nuovamente il cholera asiatico nella capitale, ci priva temporaneamente del possesso di un tanto sospirato tesoro: ed ogni misura presa per avvicinarlo riuscì interamente vana, di modo che alcune devote persone dardeggiate dall'affetto verso l'Amabilissima Madre, ne offersero in olocausto persino la di loro vita, ad oggetto di sollecitare fra noi la sua venuta. Spiccavansi al cielo infoccati sospiri, ed ardenti desideri di tal veemenza, chè prossimi erano a troncare lo stame dei giorni di quelle, che abborrivano di vivere prive di un tal possedimento: quando spuntato il dì che ci annunziò l'arrivo della disiat Immagine in Gioia, restituisi a costoro con la calma il respiro (d).

Il Capo Urbano di questa comune, per nome D. Francesco Sav. Pugliese, che n'è stato il primo fortunato a ricevere tal notizia, l'esternò di un subito tutto festante con replicati colpi di moschetto, al che eco facendo tutti i suoi subordinati, confondeano le grida di gioia collo scoppio della moschetteria, ed è stato il giorno 19 Ottobre l'anticipazione di quel contento, che

impossessar dovea i sensi di tutti nel giorno dell'entrata.

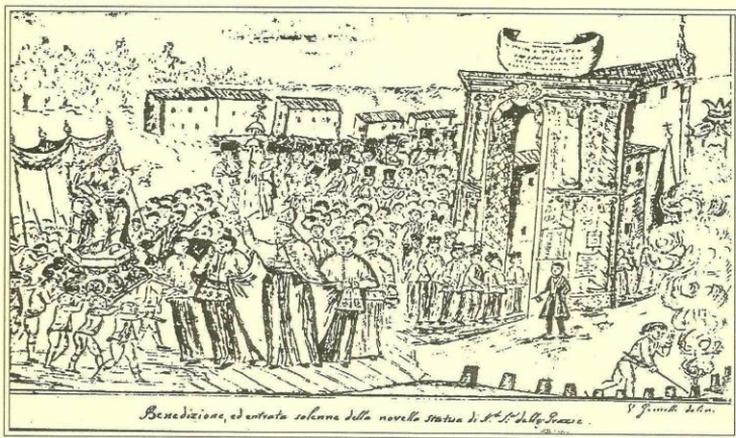
Si spedì pel giorno appresso una deputazione fra i procuratori in Gioia, per ricevervi la statua, che custodirono in luogo sicuro, e ci occupammo tutti da quel dì in avanti al restauramento di quei trionfi un tempo principati, come si disse.

Venne magnificamente costrutta, e pomposamente ornata una gran porta al principio del paese, ed in quella strada detta via vecchia, con otto colonne a due prospettive di ordine Ionico, con le corrispondenti iscrizioni. Si piantò in mezzo la piazza un bellissimo e ricco trionfo a quattro colonne, ch'ergeasi sulla corrispondente base, ove ritrovavansi affisse altre composizioni allusive alla circostanza, terminando il medesimo con corona alla turca.

Nell'interno della Chiesa, a sinistra del primo

al principio del paese, come si disse, ed assistito da porzione del Reverendissimo Capitolo, intero Seminario, e Clero parrocchiale, alla presenza di una quasi innumerevole folla di popolo di ogni ceto, e condizione, e di quella ancora di moltissimi forastieri, fra i quali trovavansi personaggi distinti per merito, e legnaggio, ne procedè alla benedizione solenne della tanto desiata Immagine, servendosi del cerimoniale dei Vescovi, destinato per tale circostanza.

Cento colpi di mortiloni annunziarono la seguita cerimonia, e messa, in bell'ordine la processione, preceduta dalla confraternita del Glorioso nostro San Rocco, ne venne dal Vescovo intonato il Benedictus, e tutto pieno di santa commozione fa un mezzo giro di quel luogo, ove egli era, avviandosi ossequiosamente dietro la sacrata Immagine, dimostrando così di voler dare possesso alla Affettuosissima Regina, lo sguardo



arco del coro, vi s'innalzò un bellissimo Tresello a quattro colonne, vestito di magnifici tappeti, e arricchito simmetricamente con moltissimi ceri, e torchi, alla di cui base si leggeano molti altri componimenti poetici italiani, latini, sicoli, e calabri, porzione dei quali attestava i più segnalati prodigi della Vergine Pietosissima. Era l'altare maggiore magnificamente addobbato, e tutto il resto spirava magnificenza, e splendore e l'impazienza quindi di albergare la novella Regina, manifestavasi sul volto di tutti, quando spuntata l'alba del dì 30 Ottobre, il suono dei sacri bronzi, ed i replicati colpi di mortiloni invitarono il popolo alla tenera, e non mai veduta cerimonia.

Verso le ore sedici di detto giorno v'intervenve il Chiarissimo, e Premurosissimo Prelato Monsignor D. Francesco M. a Coppola, nostro zelantissimo Vescovo, il quale incontrò in abiti pontificali la nostra Dolcissima Regina, al di là della porta pomposamente parata

di cui incantò la vista di tutti quei, che la mirarono, e sciolse in lagrime degli occhi i cuori più duri.

Si avvanza la processione in ordine regolarmente designito, e la desiata Regina ancora, tra l'armonico suono di magnifica banda musicale, ed in mezzo gli applausi comuni, e generale aspettazione, avvicinata si quindi alla piazza, la previene il sindaco della nostra comune D. Giuseppe M. a Carbone con un saluto fatto da molti mortaletti, ed in atto poi, che tra le calde lagrime di tenerezza, collocavasi già sopra il testè descritto trionfo, si diè principio ad altro lunghissimo sparo di mortaletti, collo scoppio in fine ancora di cento altri mortiloni, e grosse petere. Esposta in tal guisa alla veduta, ed agli affetti comuni, il popolo vi accorse in gran folla, da tutti gli angoli del paese, e la calca dei forastieri giunse a tal segno, che in certi momenti, rese impenetrabile l'accesso a chiunque altro spirito da devozione si avesse voluto avvicinare.

Situata finalmente la sacra Immagine in modo da esser mirata da tutte le genti, come Affettuosissima Madre in mezzo a tanti suoi figliuoli, l'Eccellentissimo Vescovo prendendo luogo sotto il Trono, e sopra la sedia, riccamente vestiti, e collocati alla destra della piazza, dà principio ad elegantissimo, e tenero sermone col tema "Flores mei fructus honoris, et honestatis". Dimostra con molto elevato ingegno, e sana dottrina che ove schiudendosi i fiori della Vergine producono frutta di vita eterna: ne porta tra molti argomenti in comprova, la visita fatta al Battista, che inteso l'odore dei Fiori chiusi dalla presenza di Lei in sua casa, ne caddero a larga piena frutta di Spirito Santo sull'anima della vecchia Elisabetta, e quelle di santificazione per lui. Soggiugne esser non pur anco fortunati se al possesso, che prese di noi la Regina del Cielo, ci occupassimo a rendere stabile la sua dimora, colla correzione dei nostri depravati costumi, e rivolgendosi in ultimo alla Vergine Amabilissima così la confessa: "Si forma Dei te appellam digna existis". Bellissima la siete, continua a dire, colà nel Paradiso, bella ancor qui vi miro nella vostra Immagine. Tenta di raccomandarsi se, ed il gregge a se commesso che tosto inumidisconsi di calde lagrime le sue ciglia, ed appassionati singulti interrompono il suo discorso.

Si compie dappoi la processione coll'istesso modo, per tutto il giro del paese, e fra il misto di applausi, lagrime, ed affetti, prende luogo la novella Regina di quella chiesa scelta dalla sua materna carità: e collocata quinci sopra la descritta macchina a Tresello, ne ricevè, per otto giorni continui, gli attestati di riconoscenza, e di omaggio, non solo dagli abitanti tutti di questo paese; ma bensì da molti altri forastieri, che invidiando santamente la nostra sorte, dopo aver sciolti i di loro voti, se ne ritornavano alla loro permanenza, con percuotersi il petto, con questa differenza però che nella morte del Redentore restituivansi quelli dal Gologota sbalorditi dal dolore, e dallo spavento, e da qui tutti commossi dalle tenerezze, e dalla letizia (e).

Deliziatevi ormai meco, ancor voi anime belle, e rasciugate il pianto, o figlie dilette della Affettuosissima Madre. Voi che ne offriste per sino la vita per sollecitare di noi il possesso l'Augusta Regina: eccola assisa colà su di nobilissima sedia, attestandovi così, di aver tra noi fissata col Figlio perenne dimora. Consolativi pure, che la presenza di Lei metterà in fuga anco la morte; non si ritroveranno con Lei amarezze, e mandarassi ancor da Lei in disperato esiglio la disperazione istessa. Si è finalmente collocata tra noi: radolcite perciò gli affanni sostenuti sin'ora dai vostri più ardenti desiri. La vide ancor Davide con occhio profetico nella pienezza dei tempi, internarsi col Bambino in braccio colà nel Tempio di Gerosolima, e avvicinandola a se, fa forza alzare il capo coronato dalla sua urna reale, e a tutta possa ne grida: "Abbiamo ricevuto, o Gran Dio, la vostra misericordia in mezzo del vostro Tempio". Scoperciatevi pur anco voi o antichi sepolcri, angustate le vostre gelide viscere, e sbalzate fuori i nostri Maggiori, e vedendo ancor essi in questa chiesa l'Ospite Regina, si improntino il linguaggio dall'istesso real Profeta per alternare con esso Lei: "Non paventeremo ancor noi adesso, tutto che si avesse a sconvolgere dai suoi cardini la terra, e guar-

dassimo i monti sbalzati in mezzo al mare. "Si pieghi il ginocchio, ed il capo da noi tutti, per alternare ancora con i nostri Padri, nei più vivi giubili del cuore, la nostra riconoscenza, quando a loro di la videro fissare nel Pilere la sua dimora; ed oggi che in forma misteriosa ne ripiglia qui il possesso, si avvicini con loro il racconto delle nuove colle antiche grazie, e mirandola come la è Madre di misericordia, confessiamola nostra singolare Benefattrice, e andandole all'incontro con San Bennardo diciamole ancor così: "Vi siete sempre, o Signora, veramente molto occupata per i miserabili: ed ancor questi li avete adottati per figli; volendone prendere di loro singolar governo". Piacciavi perciò, o Dolcissima Madre, e nostra Riparatrice, voler continuare a raddolcire lo sdegno del vostro amatissimo Figliuolo, che noi tutti qui stiam rimirando assonnato in braccio alla vostra misteriosa Immagine, dimostrandocelo Voi così, mercè la vostra vigilante pietà, disarmato dai fulmini della sua tremenda giustizia ed incoraggiato da un tanto ben dimostrato affetto, corriamo presso l'odore delle vostre rose, cioè delle grazie, che da Lui per Voi a noi si diffondono, e che per vostro mezzo ce le attendiamo; onde è che caldamente vi preghiamo con S. Anselmo "Al vostro Figlio non cessate di sempre raccomandarci. Rimetteteci nella sua amicizia, o Voi veramente Benedetta, che ci avete ritrovata la grazia.



Antica statua della Madonna delle Grazie (casa Vorluni)

NOTE

- a) False talmente, che si omise di eseguire, domandando, ed attendendo schiarimenti maggiori. Chi si avvisò in tal modo sin'ora con la Vergine? Non abbiamo capito la proposta. Che disgrazia! Ordinò Ella per interposta persona, pria eseguire, e dopo attendere un diluvio di grazie in corrispondenza. Chi tanto ci riferì, non potea certamente dispensar grazie. Riconosciamo meglio le già ricevute, e dietro quelle eseguiamo, e poi vedremo se nel fatto verremo corrisposti pel di più, che ci vien promesso, o se il sognato mistero venisse avviluppato da pietoso intrigo, ovvero sostenuto da fanatica devozione. Ah siam capaci di mille errori!... Confessiamoli pure, per poter almeno in tal modo piacere alla Vergine, la quale non avendo alcun bisogno dei nostri beni, Benignissima però ci offre i suoi coll'anticipazione di tanti altri inaspettati favori. Apriamo meglio gli occhi per riconoscerli, ad oggetto di non rimaner di più illusi dalla propria passione. Impietositevi intanto, o Gran Diva, a non voler, per questa nostra debolezza, ulteriormente ritardarci le vostre promesse, che i giusti attendono, e i peccatori reclamano. . .
- b) Questa apparizione é stata maestrevolmente descritta con famosissimo sonetto, che fra' i componimenti qui appresso inserisco, del Signor D. Giuseppe Taccone Marchese di Stizano, personaggio ben noto per la sua singolare pietà, raro sapere, fino e penetrante discernimento, che fra' i relati della Colonia Aterrina porta il nome di Polistore Brezio.
- c) Ricordo con pena questi accenti, perché diretti come di rimprovero alla mia freddezza in eseguire, sostenuta in ciò da comuni bassi pensieri. No più Signora: eseguire; ma tacerò pur anco le vostre misericordie ?
- d) Per una fra queste, ebbe a dire un Poeta:

*Ti veggoll ... e si ricrea
In seno al petto l'anima,
E si ridesta al mio pensier l'idea
Di allor, che bella, e fulgida
Ti rimirai rapita!!!...
E già ritorna al mio morir la vita.*
D. LOMBARDI

- e) Che meraviglie di più non si destarono negli animi di alcuni, in riflettere come il nostro picciolo paese avesse potuto in questa occasione tollerare un tanto ingente speso; ed altri ancora, ma però intendenti di arte, per il modo esatto con cui adattavasi la corona al capo della Vergine, si permisero opinare, a che si fosse della medesima mandata la misura allo scultore, e che si fosse lavorata contemporaneamente colla statua. Ma assai di più sorprendendosi generalmente tutti, in osservare minutamente l'esattezza, e perfezione del lavoro dell'Immagine, che con i suoi misteriosi sguardi moveali ancora a soprannaturali affetti. Questa generale commozione dei cuori fé quindi pietosa forza ad un poeta, per proromper in questi sentenziosi accenti:

*Ebbe l'idea dal Ciel quando il suo labro
L'artefice scolpi = Fu Divo il Fabro l...*

Io finalmente mi ho creduto nel dovere manifestare a costoro tutti, quel tanto mi ritrovo aver già registrato in continuazione della terza parte, pag. 81. I quali a tale mio avviso concordatamente risposero esser perciò tutto mirabile ai nostri perché ne procedé dal Signore. Questo linguaggio aumentava sempre più in me la letizia, perché vedeva a comune discernimento verificate le promesse della nostra Affettuosissima Madre.



STATUA DELLA MADONNA DEL PILAR

I disegni compresi nel manoscritto sono opera del tresilecese V. Gemelli.

Le parti del manoscritto non pubblicate trattano delle presunte guarigioni miracolose che hanno interessato varie persone e di qualche evento stimato di natura portentosa.

ALCUNE POESIE E CANTATE COMPOSTE IN OCCASIONE DELL'ARRIVO
DELLA STATUA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE A TRESILICO
COLLOCATE IN APPENDICE AL MANOSCRITTO.

SONETTO CALABRO

Tanninu, ca cada ... oh chi bejizza!
Chissa è di lu celu; non è mai di terra.
Mì lu scappa stu cori, si lu afferra...
Mì all'ognanu cu n' unida di ducizza.
Tresilicu tu jurnu di allegrezza,
La diavola finiu mu ti fa guerra,
Ca nchi la vidi scappa, e s' la sferra
N'ra lu pajisi di la scuntizzata.
Puru è Mananna di grazia ... uhi nci volia
Ma leji a chjuo facci st' autru abbisul
E puru nci si vidi ... uh testa mia!
Diassi, e dicu, guardandu chiju visu;
Cui fici chissa statua di Maria
Copiau l'originali in Paradisu.

GIOVANNI CONIA

SONETTO "IN LINGUA SICOLA"

Guarda 'nfutatu raisi Plutuni
A li so cari amici cunfidati,
Ch'eranu n'ra un crafocchiu ammuseddati,
Comu fuvvivo tanti picuruni.
Poi tirannuci un forti timpuluni
Cei dissi: gran minnali ddocu stati?
Oggi in 'Tresilicu va cu maistati
Chidda chi nni chiudivu n'ra stu gruttumi.
Allura Idri, Cerasti, Sfingi, e Ieni
'Tentanu uscirì da lu focu eternu,
Pri opponirsi a tantu nostru beni.
Ma vidennu Maria da lu supernu
L'ardiri di ddi mostri, cu chiu peni
Li ncatinau pri sempri n'ra l'infernu.

FRANCESCO VORLUNI

SONETTO CALABRO

E' sonnu chistu, o vighial! ... ca mò mi schiattu. . .
Su sturdutu, no mpozzu capisciri,
Chista frota di genti n'ra nu sattu
Comu a 'Tresilicu appi di veniri?
A cu spiju? . . . cu sapi chistu fattu?
Cu mi poti mò fari stu piaciri!...
Nò sacciu. . . Mì cunfundu, e restu strattu ! . . .
Ma ncarichi cosa ndappi a succediri...
Daveru! ...Curri eca...sci chi bejizza
La Madonna di Napoli portaru;
Dassa mu mi ndinocchiu. . . oh chi ducizza! . . .
Son statula ndi custau gran dinaru,
E lu coggiuru chij, chi sarvizza
Ndapparu di la morti, e la burlaru.

GIUSEPPE MARIA CARBONE

QUARTINE

Non com'alba di un giorno sereno,
Non com'Iri si vaga al colore;
Ma più bella sei Madre di amore,
Somigliarti a chi posso quaggiù?
Tu già parli, e ogni morbo vien meno,
Tu l'accenni, e sparisce l'affanno:
Rieda lieto un tal giorno in ogn'anno
Alma Diva di Grazie, e Virtù.

DOMENICO ZERRI

DUETTINO

PRIMA VOCE

Madre augusta, di grazia sovrana
Dispensera dei doni celesti,
Se del pianto ne l'ampia fiamana
Un soggiorno a Te grato scagliesti,
Bèi la terra ove siedi regina
La divina = scintilla di Amor.

SECONDA VOCE

Tu gli spiriti sopiti dagli Aoi
Fra le nebbie dei barbari eventi
Col balen dei prodigi destavi,
Coi prodigi or ne desti le menti...
Cadde il culto, ma un culto più grande
Già si spande = dei figli nel cor.

A DUE

Bèi la terra ove siedi regina
La divina = scintilla di Amor!

PRIMA VOCE

Divo aspetto su l'ara invocata
Di favor pegno eccelso grandeggia:
Nuovo soffio di vita insperata
Dei morenti sul gemito aleggia;
Squarcia il velo al futuro, e i lontani
Sacri arcani = discopre il Signor.

SECONDA VOCE

Oh pietosa! Ne'i trepidi petti
Dei mortal la speme rincori;
Degl'ignavi, degli egri gli affetti
Col suave tuo sguardo inferoari,
Fede inspiri, dei baldi nel seno
Siringi il freno = del santo timor.

A DUE

Bèi la terra ove siedi regina
La divina = scintilla di Amor!

continua

PRIMA VOCE

*Salve, o Madre! Nel baratr'orrendo
Piombin gli odi, il furor, la vendetta,
E degli empi lo stuolo tremendo
Giuri, pace, a Te l'armi rimetta;
Ne più l'aure avveleni lo spiro
Del deliro = funesto livor.*

SECONDA VOCE

*Pur del Figlio segueci mentiti
Sian distinti dal candido gregge,
Che si attentan coi senzi traditi
A confonder la mistica legge,
L'alma legge, che il dritto rinchiude
Di virtude = di affetto, di onor.*

A DUE

*Bèi la terra ove siedì regina
La divina = scintilla di Amor! -*

PRIMA VOCE

*Salve, o Madre! Dei supplici al voto
Qual ti sveli in immagine assisa,
Tal ne l'alma del popol devoto
Fia la sede a Te sempre sorrisa,
Tale in grembo degli ospiti muri
Stabil duri = il tuo divo favor.*

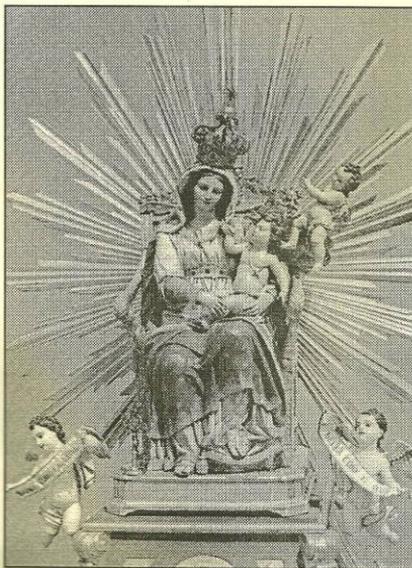
SECONDA VOCE

*Del trionfo a Te spiega i trofei
Grata il petto la patria giuliva,
Colma i giusti di gaudio, e nei rei
Di pietà sveglia il fremito, o Diva:
Tutti accolga al tuo nume d'intorno
Un soggiorno = una speme, un ardor! -*

CORO

*Bèi la terra ove siedì regina
La divina = scintilla di Amor! -*

GIUSEPPE TACCONI
MARCHESE DI STIZIANO



Statua di Maria SS. delle Grazie (A. Testa)

Francesco Vorluni

Sonetto

L'empio sir de le bolge u' eterno è il pianto
 In mente rivolgea tristo pensiero,
 Come chi pensa a la sventura, e altero
 Di stizza acceso avea lo scettro infranto.
 È possibil dicea: che ottenga il vanto
 Coi che trionfò su l'emisfero
 Schiacciarmi il capo col valor primiero,
 Mentre Sionne a Lei vi scioglie un canto?
 Ahi non fia ver! ... ne su Treselci regni
 Questa gran Donna Vincitrice, e forte :
 Ognun, miei fidi, le sue forze impegnò.
 A questo dire: spalancar le porte
 Volean quei crudi con focosi sdegni;
 Ma fur respinti, e chiusi a eterna morte.

Sonetto in lingua sicola

La Virginedda Ebreja eccu già veni
 A visitari a nui gran piccaturi
 Porta un nutricu Figghiu, ch'è lu gnuri
 Di lu Celu, la terra, e di l'areni.
 Chiascunu ad idda accostasi ca teni
 Li grazj, e li dispensa in tutti l'uri;
 Dunca genti pirchi siti sì duri,
 E nun vi profittati di stu beni?
 Ognunu a stu meu 'n vitu troppu schittu,
 si nchinu 'nterra 'ncostu dda Riggina,
 comu l'oceddi si 'ettanu a lu vittu.
 Idda vidennu dda genti mischina
 Ch'avi d'eternu beni gran pitittu,
 D'ogni favuri cci fà l'arma china.

Sonetto

Chi è mai costei, che in sì fausto giorno
 Bella si appressa qual novella aurora,
 Nunzia amica del sol, che il mondo indora
 Di dodici astri il suo bel crine adorno?
 Chi è mai costei, cui tutta già d'intorno
 La milizia del Ciel scesa l'onora;
 Che nostre piagge di letizia infiora,
 Degnando far con noi lieto soggiorno?
 Ella è Maria, che d'ogni grazia abbonda,
 E la diffonde a quell'afflitto core,
 Che a Lei ricorre con verace fede.
 Seu da Te dunque ogni favor ridonda
 Regina eccelsa, fa che in tutte l'ore
 Si provi il don dell'alta tua mercede.

Madrigale

Le faci, e le scintille,
 Che spandon le pupille
 Dagli occhi di Maria di grazie piena,
 Abbagliano i fulgenti rai del sole.
 Quando lo sguardo affiso
 Nel suo leggiadro viso,
 Stupido ne addivento sì repente
 Che colla vista ancor perdo la mente.

Ferdinando Carbone

Sonetto

Chi si diletta in vagheggiar l'aprica
 Piaggia del mar, allor che il flutto è muto;

Chi il diafano sen di un rio canuto,
 Che irrigando sen va la sponda amica.
 Chi nel bosco veder tra quercia antica
 Giocoliero danzar zeffiro arguto;
 Chi il dolce canto udir di Orfeo pennuto,
 Quando l'alba di rose il crin s'implica.
 Di un'antro a l'ombra che il sole appare
 Fervido più nel saettar, contento
 Tempra afflitto ogni cor le angosce amare.
 Disperato il mio cor vive in tormento
 A l'ombra, al canto, al bosco, al rivo, al mare;
 Ove Maria non è, gaudio non sento.

Terzine (Sopra lo scudo della porta situata all'ingresso del Comune)

Entra, o Maria nostra sorte.
 Di tue grazie ci avviva un raggio interno,
 E del Ciel tua pietà ci apra le porte.
 Lieti allor canterem con gaudio eterno
 Te, che in vita trasformi anco la morte
 Te, che fai Paradiso ancor l'Inferno.

Medico Giuseppe Maria Carbone

Sonetto (a sinistra della stessa prospettiva)

Corone tessa ognun di mirti, e allori,
 Port'in destra le palme, e fiori, e gigli;
 La Diva eccelsa in questo dì s'onori;
 Febo non hai che far ... non la somigli ...
 Ti salvi il Ciel, o Tu che infondi i cuori
 Larga piena di grazie a prò de' figli,
 Provi ognun per Te dardi di amore:

Entra Reina, e siedi ... (addio perigli)
 Cocchio non trovi (è ver) decente, ornato,
 Vivo ardore di Te sempre c'ispiri,
 Inni a cantar pel tuo destin beato.
 Cocchio decente (è ver) Maria non miri,
 Almen ti basta in questo dì sacrato,
 Che tutto il mondo sol per Te deliri.

Domenico Carbone

Ode

Madre soave, e tenera
 E d'ogni bene datrice,
 Che nata fosti a solvere
 Le colpe. Tu felice
 Rendesti l'uman genere,
 Quando in segnal d'affetto
 Il nostro Dio diletto
 Forma mortal prendè.
 Tu nella santa Triade
 Spiegasti il tuo potere,
 Pria che dal nulla sursero
 Il mare, il suol, le sfere ...
 Tu tutt'amore, o Vergine
 Ogni mortal ristora
 Che Te benign'adora
 Che chiede a Te mercé.
 Per quel tuo cuore tenero
 Quando seguisti il Figlio
 Fisa sul monte Golgota
 Molle di pianto il ciglio
 Infra le donne misere ...

Mostra su noi l'amore,
 che ci conservi in core
 Qual hai per noi pietà.

Proteggi Tu i colpevoli
 Quai figli traviati.
 Ami i devoti tenera,
 Perché da Te beati.
 Tu sei la stella fulgida,
 Che guidi l'uom devoto
 Al porto molto noto
 Della tua santità.

Tu che scegliesti, o Inclita,
 La patria nostra cara,
 Da tempi immemorabili,
 Quando gli umani a gara
 Dell'amor tuo santissimo
 Pieno di fè lor petto
 Mostravanti l'affetto
 Di un caldo, e vero amor.

S'era sopito-or piacqueti
 Di ridestarlo ancora,
 Ad una pia mostrandoti
 All'apparir d'Aurora;
 Quando alle selve, ai rivoli
 L'apportator del giorno
 Va diffondendo intorno
 La vita, e lo splendor.

Venisti Tu, e quel misero (a)
 Che l'alma già finita
 Ne avea, Tu presto l'aura
 Gli dasti della vita
 Cielo! ... qual fiore inalzasi
 In notte ognor di maggio,
 Quando di luna il raggio
 Lo viene a ravvivar.

Venisti Tu, e le tenere
 Preci sentisti, o cara,
 Di Madre affettuosissima
 Cui la fortuna avara
 Fù solo ancor d'un pargolo
 Cui dell'amor le faci
 E le carezze, e i baci
 Potesse anco donar.

Con fede t'invocarono
 Due da magagna afflitti,
 Che da potenza medica
 Erano derelitti:
 Le spoglie quasi esanime
 Stavano, e Tu Regina
 Scintilla tua divina
 Ti benignasti dar.

Da tutti noi l'incendio,
 Ch'era da Dio statuto
 Tu c'involasti subito
 Pel di tuo amor tributo:
 E l'elemento instabile
 Il suo confin primiero
 Per tuo sovrano impero
 Pur s'ebbe a conservar.

Madre di tutti i popoli
 Grande del Ciel Regina
 Volgi sulle nostre anime
 La possa tua divina:
 Fa che d'amor santissimo
 Compresa l'alma mia,
 Potessi a te Maria
 Sempre così cantar.

In questa misera
 Valle d'esiglio
 O Madre volgimi

Pietosa il ciglio.
 Regina tenera
 Io qual tuo figlio
 Afflitto, ed esule
 Nel rio periglio
 A Te volgendomi
 Con fè sicura
 Ricevo il premio
 Nella sventura;
 Ancora aiutami
 Quando finita
 Avrò quest'aura
 Della mia vita.

- a) commemora ancorquì il poeta le cinque grazie, che furono registrate dall'altro nella precedente ode pag: 1818 (Lombardi-Ode)

Medico Giosafatto Tedesco

Sonetto

Assisa in volto vago, e maestoso
 L'augusta degli eletti alma Signora,
 Del Trino Spiro la maggior decora
 Bea nostre piagge in tale dì festoso.
 Fia bensì conto suo degnar pietoso
 Nel ricco erario qui di grazie ognora,
 Che il figlio colma col suo diadema ancora,
 E gli eclissati rai cede al riposo.
 Auspice il Sommo Genitore intanto
 Rende l'alta sanzion pel Genio alato,
 Spinto dall'opra a maggior gloria, e vanto.
 Tresilico alla Diva ormai protrato,

Coi cigni dell'Empiro alterni un canto
 Fin dall'Immago al trono suo stellato.

Anacreontica

Odi i pianti, odi i lamenti,
 O benigna eccelsa Diva,
 Se di noi pietà non senti
 Chi ci salva, chi ci avviva?
 L'imminente estremo danno
 Non dà meta al nostro affanno.

Contro di noi dal Cielo irato,
 Schiuse d'orco le fucine,
 Sbucò morto dispiatato,
 Che recò stragi, e rovine:
 Non malanno, né bufera
 Si equipara al rio cholera.

Quale mostro attossicato
 Sbuffa l'atro suo veleno,
 Che trascorre ogni meato,
 Che s'infilza in ogni seno.
 Non val forza, ne prudenza
 A schivar la sua potenza.

Più che fulmine di guerra
 Con ultrice, e cruda spada
 Fiede, tronca, estingue, atterra
 Chi rinviene a la contrada:
 E da l'uno a l'altro polo
 Spira ognor terrore, e duolo.

Altro scampo non ci resta
 Che la tua possente mano
 A frenar sì gran tempesta,
 Onde ognun fia immune, e sano.
 Alla mossa del tuo ciglio

Tutto accorda il tuo bel Figlio.
 Venga a noi per Te la calma
 O celeste Imperatrice,
 Tu sei l'alma di nostr'alma,
 Tu la speme omai felice:
 Hai Tu l'ara in ogni core
 Che divampa in vivo amore.

Giosofatto Matalone

Canonici Iosaphat Magdalonii

Parvum Poema

Concilium avernalianum spirituum a Beelzebub principe Daemoniorum indictum, ne Imago B^{tae} Mariae Virginis sub mirabili gratiarum titulo a Neapoli Tresilicum optimis ominibus perveniret.

1. Pectora cum premerent elata Beelzebub acres
 Curae, mordebat vindice dente manum.
2. Fronte minax, oculis torvus, vultuque tremendus
 Rupibus in nigris scamna cruenta premit.
3. Mugit ceu Taurus percussus colla bipenni,
 Labitur igniferis foetida spuma labris.
4. Stare nequit, surgitque celer, veloxque recumbit,
 quaeque sui nescit sit medicina mali.
5. Sed tantum cupiens rabidus lenire dolorem,
 Accipit et cornu, conciliumque vocat.
6. Personat aes raucum per stagna carentia luce,

Cogitur horrifico perdita turba sono.

7. Undique concurrunt luctus, discordia, bellum,
Paupertas, macies, ac malesuada fames.
8. Nec non pallentes morbi, curaeque molestae,
Alternusque labor, perpetuusque timor.
9. Incedit segnis baculo suffulta senectus,
Et furor insanus, morsque pavenda venit.
10. Hic turpes satyros cernis, tumidosque gigantes,
Eumenidum et soboles, terrificumque Gygen.
11. Illic Gorgonesque truces, dirasque Chimaeras,
Permixtum Faunis Enceladumque vides.
12. Stare lupos facie sub virginis, esse leones
Cum membris hominum, juntaque membra boum.
13. His Hydra elatis surgit cervicibus, atque
Tubificum magno tergore signat humum.
14. Saevit in obscura cristatus parte Cerastes,
Sulphureo adversa sibilat ore Draco.
15. Stant et latrantes Scyllae, saevique bimembres,
Centimanique Viri, tergimanique canes.
16. Adsunt Harpyae, Sphinges, ac monstra ferarum,
Anguipedum et species, Capripedumque genus.
17. Considit Pyton dextra, Mirininque sinistra,
Confuseque tenet caetera turba locum.

18. Principis irati conspectu ut cuncta stetero,
Hircas concussit, vipereasque comas.
19. Inde huc, atque illuc flammantia lumina volvens,
Talia turbato pectore verba tulit:
20. O socii decus o sceptrique potentia nostri,
Queis sine jam virtus nostra caduca foret.
21. Auxiliis aliquo si eguissem tempore vestris,
Ni fallor, praesens maxima quippe rogat.
22. Namque hodie injuste fati urgemur iniquis,
Transactis surgunt horridiora malis.
23. Namque hodie, uror io, magno, nigroque tridenti
Undique jam impendet dira procella meo.
24. Jam jam nos urget fortuna miserrima, nosque
Quo numquam vultu deteriore premit.
25. Eja agite, invicti, totisque incumbite nervis,
Credite, vos etiam nostra ruina trahet.
26. Si nostri, vestrique, agite, est modo cura, sodales,
spes labat haud parvo parva revicta motu.
27. Audite, est sermo brevis, et modo firmiter imis,
Sensibus haec vestris verba notate mea:
28. Est nunc in celsa, doctaque Neapolis Urbe
Foemina, quae nobis semper acerba fuit.
29. Ipsa novas partis cupiens cumulare triumphos,
Tartareis undis aspera bella ciet.

30. Pinguia quam primum petet Ipsa heu! rura Crotoni, (1)
Quae lambit claris lene Metaurus (2) aquis.
31. Illic ceu vittrix, solium regale tenebit;
Eripiet nostras exuviasque minax.
32. Illic certatim current juvenesque, senesque,
Thus mittet sacris virgo pudica focus.
33. Illic convenient tristis, mendicus, et aeger,
Ac donis magnis numina magna colent.
34. Exurget patrum multos depressa per annos
Relligio (3), exurgent templa maligna mihi.
35. Avena longinquis gratus discedet ab oris,
Muneribusque petit non loca visa prius.
36. Turmatim gentes concurrunt undique, quare
Parvaeque facta domus, parvaeque facta via.
37. Surge precor Phyton, coeptisque obsiste nefandis,
Aut nunc, aut nunquam temporis hora datur.
38. Stant mea fata, dolor! Tenui pendentia filo,
Sospite me, sospes, me pereunte, peres.
39. Surge ergo, propera, sceptro succurre cadenti
Nostro, si vires, aequore merge ratem.
40. Sin minus, hoc saltem, ne excedat tu ipse studeto,
Heu quantum luctus, exitiique ferat!
41. Excita et insanos (4) homines, qui mente dolosa,

verbosis studeant vendere falsa strophis.

42. Dixerat: atque trahens imo suspiria corde,
Fulmineo lacerat perditus ungue genas.
43. Altnae tum Phyton per nigra foramina montis
Prosiliens, textit nube repente diem.
44. Grandine bacchatur, ventis, nimbisque procella,
Excelsus torquet fulmina rupta polus.
45. Mugit jactatum saevis aquilonibus aequor,
Oppositasque sonans verberat unda plagas.
46. Horrida lucifugi turbat praesentia monstri
Et coelum, et terras, compositumque salum (5).
47. Ille tamen rapidis percurrens aethera pennis,
Conspicit et Liparen, aeoliamque domum.
48. Terreno impendet, claro impendetque Salerno.
Iamque prope est audax, moenia jamque tenet.
49. Sed vix ante fuit radiantia Virginis ora,
Percurrit gelidus lurida membra timor.
50. Palluit, obstupuit, gressus cum voce repressit,
Incomptaeque statim diriguere comae.
51. Ceu foetens, timidusque caper, si forte Leaenam
Cum catulo in silvis cernit adesse sibi.
52. Tum virgo: noscis pellax? ac talia fando
Squallida confregit protinus ora pede.

53. Ille novo, magnoque accepto vulnere nutat,
Territus ac terram denique fronte ferit??
54. Nec levius cecidit percussa a fulmine quercu,
Proxima Parthenopes contremuere loca (6).
55. Dudum per terram nigrantia membra revolvens,
Cauda terga ferit, brachia dente premit.
56. Insuper impuris labendo flatibus aethram.
Infecit, sanie contemeravit humum.
57. Fons fuit hoc pestis, fuit hoco tot origo malorum,
Hoc propter luctus, foemineusque dolor (7).
58. At pia Virgo suis cupiens occurrere servis,
Mirifices sordes sedula tersit aquis (8).
59. Dein indignanti sic est illi ore locuta:
Hinc procul, o stridens hydra bicornis, abi.
60. His surgit dictis foedatus sanguine vultum,
Ocyor ac Euro litora curva petit.
61. Hinc illinc errat dudum, ac tandem Lilybaeo
Ipse ratus fractum ponere posse caput.
62. Procumbit lassusque viae, dubiusque salutis;
Emugitque premens vulnere lata manu.
63. Dumque premit rabidus, divesque, feraxque Sicanum
Et vomite foedat, proluvieque solum (9).
64. Mons foetet sanie, resonat mugitibus aether,
Sanguine saxa rubent, sanguine terra calet.

65. Nec requies, saevitque dolor, surgitque repente,
Ac notas petiit, tartareasque domus.
66. Utque illum aspexit nigri dux agminis, inquit:
Hei mihi! cur, Python, sanguinolentus ades?
67. Cui ille dolens, lassus, magno affectusque pudore,
Demissis oculis, talia dicta refert:
68. Foemina, scito precor, quae quondam Foemina vultum
Confregit nobis, heu meminisse pudet!
69. Ista meum trivit mortali verberare, jamque
Probrosa in fracta vulnera fronte vide.
70. Haec fatus, tacuit, prohibet nam coetera moeror:
Vultus erat sanguis, membraque sanguis erant.
71. Tunc Erebi princeps: atro, nigroque lapillo
Rupibus in nigris jure notate diem.
72. Quisque sciat, cunctis notum sit tempus in omne;
Agmina nigra hodie victa fuisse Dea.
73. Haec ubi dicta dedit, cecidit resupinus in antro,
Fletibus intonuit Toenariusque lacus.
74. Interia ventis proscindens Virgo secundis
Marmor, Tresilicen sistit Amica gradum.

Note:

- 1) Crotonium, laudem sonans, velut Thomas Aceti denotat; alii vero Crusonium nuncupare malunt: quoquomodo a nobis milliaro circiter civitas extensa,

et vetusta fuit, quam ob duo emporia parem Oppido etiam Barrius designavit: stipulis siccis contiguo agro inconsulto accensit dein concremata, ejus ruinae reliquias tantum hodia animadvertimus nunc autem nostrae regionis territorium.

- 2) Compluria sub Metauri nomine flumina reperiuntur, sed hic tamen de eo sentiendum, quod nostrates Marro nuncupant: interea ejus lymphae prope ejusdem nostri territorii fines lambentes, tandem in mediterraneum mare evolvuntur. Has poeta non tantum lenes, sed etiam claras denotat; scilicet fabulose famigeratas, ob expletam hoc flumine parricidae Orestis purgationem.
- 3) Religionem patrum, multo tempore ante depressam, cultum illum nuncupat poeta, quem veteres Tresilicenses praestabant Btae Virgini, sub eodem titulo, scilicet Gratiae Mariae Pilerii, de quo satis in introduzione dictum est.
- 4) Insanos. Ec. Nempe nonnullos tantum improvidos existima: quia divinarum revelationum sensum, qui saepe non plane intelligitur, difficiliusque percipitur, alii scrutari negligunt; et diabolicae fraudis permixtione perterriti, tandem toto errantes coelo, vera pro falsis inconsulto accipiunt. Interdum alii dubio ore utuntur, expectantes signum aliquod de coelo videre, ut vera melius clarescerent, spernentes ea quae oculis vident, manu tenent, utilitate sentium; lattame de istorum immoderata, et vexante familia disserit Evangelium “signum quaerit, et signum non debetur ei, - Alii tandem callide, et scelesta malitia falsa tuentur, neque se veritati demissa fronte subjiciunt, opinantes se propriis viribus, acuminibusque rationis potius excellere illi veritati adversando, quam puro, sincero, pioque corde amplectendo; obliti illius Prophetae “Quoniam non

cognovi literaturam, introibo in potentias Domini, - nec non illius Math. Clarius asserentis, omnia haec abscondita fuisse sapientibus, et prudentibus, et tamen revelata parvulis. Qui sunt parvuli, et magni, vide Augustin: serm. 8 de verb. Domini.

- 5) Designat poeta concitatos e coelo imbres, procellasqua terra, marique jactatae demum naufragium passae sunt.
- 6) Novissimis Maji diebus ejusdem anni, fundamenta terrae contremuere prope Neapolis regiones.
- 7) Primis subsequentis Iunii diebus, quia cholera morbus in eadem Neapolis urbe cursus eruperat, per vicos, et civitatis plateas, passis crinibus, mulieres lamentabantur.
- 8) Saeviente cholera, ut supra dictum est, omnes qui aquam de Monasterio, sub titulo Sanctae Mariae ad nives, fiducialiter potabant, ejusdem Virginis ope, morbo recreabantur.
- 9) Postremo verba facit poeta de eodem asiatico morbo, in Panormitana Civitate erupto.

Traduzione Del Sacerdote Domenico Lombardi Un tempo discepolo dell'Autore

Poemetto

1. Lo spirito di abbisso inorgoglia
Ne l'atre bolge, e si mordea la mano,
E per furore, e sdegno inferocia.
2. Bieco negli occhi, la minaccia invano
Il tempestato cor preme, ed affanna,
Mentre nel soglio suo siede Sovrano.
3. Qual toro mugge, che la scure scanna,
E fiume erutta di fetente bava,

- Arriccia i crini, e batte al suol la zanna.
4. In quelle grotte irrequieto stava:
Sorge veloce, e poi stramazza a terra,
L'antidoto non sa che lo sanava.
 5. E sitibondo di più atroce guerra;
Desiando lenire il suo tormento,
Ah! che una tromba co la destra afferra.
 6. (Concilio orrendo) Allora in un momento,
Squillando il bronzo, i Demoni si uniro
In quel luogo di orrore, e di spavento.
 7. Il lutto accorre in quel fatal ritiro,
La discordia, la guerra, e immantinente
La fame, e ancor la povertà veniro.
 8. E rovinar quel gonfio torrente
Le cure, e i morbi, ed il travaglio duro,
E il timor che molesta eternamente.
 9. Ed appoggiata ad un baston, sicuro
Mal muove il passo la vecchiaia, e venne
Quivi la morte, ed il furor spergiuro.
 10. E di Giganti, e Satiri divenne
Una infinita orribile ciurmaglia;
Là Gige co le Eumenidi convenne.
 11. Ogni mostro infernal ivi si scaglia,
I Faccini, le Chimere, e le Gorgoni
In ordine schierate di battaglia.
 12. Lupi con faccia verginal, leoni
Con membra umane unite a le bovine,
E fameliche Tigri, e Gerboni.
 13. Ed ivi l'Idra con vipereo crine
Dal collo allunga la sanguigna testa,
E striscia al suol le squame adamantine.
 14. La presso fischia con tremenda cresta
La biscia, ed il Dragone inferocito,
Come fragor di subita tempesta.
 15. Orribilmente assordano quel lito

- Cerbero con più gole incatenato,
E le Scille latranti del Cocito.
16. Vi son le Arpie, le Sfingi, ed un alato
Coro di belve sanguipedi, e animai,
Che hanno il dorso di velli attorcigliato.
17. E alzando il guardo attonito vedrai
Pitone a destra, e Miri a la mancina;
Il resto il loco tien di eterni lai.
18. La nera ciurma il Prence irato inchina.
Che scoteva la fronte indispettita,
Co la chioma sanguigna, e viperina.
19. E martorato da fatal ferita,
Qua e là volgendo l'infocato ciglio,
Ciò disse; ma con voce affievolita:
20. O compagni, mia vita in tal periglio! ...
O decoro, e sostegno del mio impero;
Senza cui nulla vale il mio consiglio.
21. Se nel tempo primier, su l'emisfero
Del vostro braccio mi fu di uopo, adesso
Maggiori pruove di coraggio io spero.
22. Ahi crudeltade! Ingiustamente oppresso
Oggi mi veggo dal nemico fato;
Eschiude un male ad altro mal l'ingresso.
23. Da pertutto il mio regno è tempestato
Da l'impeto di orribile bufera,
E lo scettro, che stringo è ormai spezzato.
24. Oh come or ora la fortuna altera
Miseramente par che noi minacci!!!! ...
Che tal non mai ci minacciò severa:
25. Dunque o miei bravi, ah! non fia mai che io tacci,
(La mia ruina seco trae la vostra)
Ognuno il brando alla tenzon si allacci.
26. Il trionfo è comun: da queste chiostre
Su via, che vinta de le mie speranze
Ognuna par che dal timor si mostre!

27. M'ascolti pria che alla tenzon si avanze
 Ciascuno attento questa breve istoria,
 E n'eternin di lei le rimembranze.
28. In Partenope omai tutta si gloria
 Una Donna, che a noi mosse la guerra,
 E fastosa sen v`a per la vittoria.
29. E non le basta aver dominio in terra
 Di maggiori trionfi desiosa
 Anco in Averno il suo poter disserra.
30. Per Crotonio (1) sen v`a, terra ubbertosa,
 ch'è bagnata da l'onda del Metauro (2),
 Scorrendo placidissima, e famosa.
31. Qual vincitrice là si cinge un lauro
 Al crine, e stalla il suo regale soglio
 Su le spoglie de l'Orco, e del Centauro.
32. Qual presso al trionfante in Campidoglio,
 La siegue diffondendo odor sabeo
 Calda la gioventù di santo orgoglio.
33. Colà il mendico, ed il meschin plebeo
 Adempie i voti supplice, e dimesso
 A la Madre Immortal del Galileo.
34. Degli anni aviti il culto già depresso
 Risorge (3), e seco il Tempio ahimè! distrutto
 Sorge più bello a tormentar me spesso.
35. Stranier lontano non col ciglio asciutto;
 Ma con lacrima tremola, e devota
 Accoglie amico de le grazie il frutto.
36. E da ogni spiaggia prossima, e remota
 A ciuma corre in quelle vie, che anguste
 Si fer, la gente con pupilla immota.
37. Questa è l'ora: o Piton, su le robuste
 Ali dei venti là ti reca, e annulla
 Quelle imprese di onor carche, ed onuste.
38. Salvo io, sei salvo, e se ritorno al nulla,
 Morrai ... di vita il nostro debil segno

- Ah tronca il fato, che su noi trastulla!
39. Deh! sorgi, e vela ... al ruinante regno
 Presta aita, se puoi, e ove Ella vasse
 Nel mare affonda il veleggiante legno.
40. Se ciò non fia: che non più innanti andasse
 Ti adopra almeno ... a le infernali soglie
 Oh! quanto lutto, e morte allor darasse.
41. Tu imperversa del cor le strane voglie
 De l'uomo sconigliato, e fraudolente, (4)
 Che sotto il vel del falso il ver distoglie.
42. Ciò disse, e tacque - ed un sospiro ardente
 Manda dal petto, e lacerando freme
 Ambe le gote, e il suo dolor non sente.
43. Udite appena quelle voci estreme,
 Da la fornace Etnea sbuca Pitone
 Ottenebrato il dì sospira, e geme.
44. E gravida discende dal ciglione
 Di grandine, e di vento la procella;
 Di spessi lampi il Ciel si accende, e tuona.
45. E mugge il mar, che l'Aquilon flagella;
 si rompe l'onda ne l'opposto lido,
 Vincendo gli urti di marca rubella.
46. A la presenza di quel mostro infido
 Nemico de la luce, il Ciel, la terra,
 e il mar si turba con fragore, e strido (5).
47. Egli l'azzurre vie del Ciel pererra,
 Sopra l'ali librato, e il guardo in giuso
 piegando vede la magion, che serra
48. I venti, e poscia Lipari più in suso.
 Scende: ed inverso di Salerno chiaro
 S'invia, e già tocca la Città confuso.
49. E de la Donna al volto assai preclaro
 Appena giunse, l'ofse (?) dal timore
 In un punto si uniro, e si aggiacciaro.
50. Ed inarcando il ciglio per stupore,

- Rizzò la chioma ... si fermò ... la voce
 Tornò dal labbro a rintonar nel core,
51. Come quel cervo vil, che la feroce
 Lionessa scontrò ne la montagna,
 Cui la seguiva un figlio suo più atroce.
52. Baldo (la Donna in guisa tal si lagna)
 Baldo, gli dice, mi conosci? E irsuto
 Il capo gli schiacciò co le calcagna.
53. Questi da un nuovo colpo allor feruto,
 Piega, vacilla, e cade a china fronte
 Urtando al suol semivivo, e muto.
54. E tale cadde quel da un certo monte
 La quercia, che dal fulmine è percossa:
 Del Sebeto tremar la foce, e il fonte (6).
55. E co la coda affumicata, e rossa
 Feriasi il dorso, e co la bocca impura
 Si squarciava la carne insiem co l'ossa.
56. E con sulfurei fiati di sozzura
 Di fetor tutto l'aere diffuse:
 Il giardin contagiò de la natura.
57. Ciò diè la peste, e ad altri mali schiuse
 L'uscio, da cui s'è il feminil lamento (7)
 Sortir, che il lutto, che sospir racchiuse.
58. Ma la Vergine Pia nel rio tormento
 Pronta quei suoi devoti allor protesse:
 Purgò il morbo col liquido elemento (8).
59. E quindi il labbro alla favella aperse;
 Al crestato da l'Idra sibilante,
 Lungi da qui, - gli disse, e lo disperse;
60. Che imbrattato di sangue il suo sembiante
 Surse a quei detti, e verso la marina
 Più veloce del vento armò le piante.
61. E co la marca de la sua ruina
 Qua, e là pererra, e alfin nel CapoBoco (?)
 L'infranta testa di posar destina.

62. Sdraiosi giunto al desiato loco
 Stanco com'era, e incerto di salvezza,
 sua gran piaga premea con man di fuoco.
63. Mentre il cuor gli bollia per la fierezza
 De la Trinachia il ricco, e fertil suolo,
 per le bave, ch'erutta, ovunque olezza (9)
64. Puzzan di sanie i monti, e il doppio polo
 Pei muggiti rimbomba, e i sassi io scerno
 Tinti di sangue tra l'immenso duolo.
65. E già per ira, e per cordoglio eterno
 Posa non ha; ma sorge, e vagabondo
 A la fine piombò giù ne l'Inferno.
66. Con disperato ohimè cupo, e profondo!
 Proruppe il Sire de l'inferna schiera,
 Perché, o Piton, tu sei di sangue immondo?
67. A cui Piton dolente allor com'era
 Con il dispetto, e la vergogna in fronte,
 col ciglio basso, e la pupilla altera:
68. Quella Donna, di cui son l'opre conte,
 Di quando (ahi mi arrossisco il rammentarlo!)
 Baldanzosa ci spinse in Acheronte;
69. Quella Donna mi vinse, e mentre io parlo,
 Osservar tu potrai la mia ferita,
 e in cor mi rodo come legno al tarlo.
70. Ciò detto tacque, - che impedì l'uscita
 A la voce il dolor; bagnato è il volto
 Di sangue, insiem col resto de la vita.
71. E il Prence di abisso ai suoi rivolto
 Con nera pietra questo dì segnate,
 Disse, in gramaglia di dolore avvolto,
72. E la presente, e la futura etate.
 Ne sappia invero, che l'Ebrea Donzella
 Oggi le nere schiere ha debbellate.
73. Ciò appena detto avea l'alma rubbella;
 Che supina cascò poi tutta intorno

Del pianto rimbombò la Stigia Cella.
 74. Col crine intanto di fulgori adorno,
 Solcando il mare col favor del vento,
 Tresilico si scelse per soggiorno
 L'immortal Diva di Satan pavento.

Note:

- 1)Crotonio, che significa lode, siccome Tommaso Aceti pretende ed ancor Crusonio da altri volgarmente appellata; comunque sia, era però, estesa, ed antica Città un miglio in circa da noi distante, che per i due mercati, che avea, n'è stata dal Barrio paragonata ad una delle cospicue. Distrutta quindi dal fuoco delle vicine stoppie inconsideratamente accese, tutt'oggi osserviamo con pena solamente i suoi miseri ruderi: in atto però forma parte del nostro territorio.
- 2)Vi sono più fiumi sotto il nome di Metauro, ma qui debba intendersi del nostro volgarmente chiamato Marro, le di cui acque toccando alcuni punti del nostro territorio, si scaricano finalmente nel golfo di Gioia. È da notarsi però, che il poeta oltre di averle chiamate placide, per il lento modo che scorrono, l'appella ancora famose, cioè per la favola, mediante il purgato delitto in esse del parricida Oreste.
- 3)Qui il poeta commemora l'antico perduto culto, che i nostri padri nei tempi andati prestavano alla Beatissima Vergine, che ancor veneravano sotto il medesimo titolo di Grazia M.a del Piliere, di cui si è già a sufficienza parlato nella introduzione.
- 4)I contraddittori tutti delle divine rivelazioni vengono qui dal poeta significati per sconsigliati: E comeche il senso di esse suole per lo più essere oscuro, e difficile a comprendersi, così non mancano di quelli, che per tema d'intrusa illusione, omettono di accuratamente esaminarle; ed illusi ancor essi da sì mal avventurato consiglio, sfugge miseramente ai di loro sguardi il vero, pel timore del falso:

e questi tali possono essere semplicemente riguardati come incauti. Delle volte ritrovansi altri, che non contenti di serbare per se una tale opinione, colgono intanto l'occasione di slanciare al pubblico dell'espressioni equivocate, ed interamente seducenti, e sedotti pur essi, o da vanità di sapere, o da tradito sentimento, assiderano con tal dubio linguaggio altri incauti, colla proposta di attendere dal Cielo ulteriori segni sensibili, per chiarificarsi il vero, che pur in atto osservano. Che strana follia veramente! ... Oh gli venisse in mente a questi tali ancora, per ritrattassino da tanto insultante indiscretezza, che ne furono essi già nel Vangelo condannati a giammai vedere, e comprendere. Altri finalmente birbi di fatto sognano, e difendono il falso, ad oggetto di far sparire la verità, che da per tutto riluce, persuasi con tali prave macchinazioni, ed acumi, assai meglio acquistarsi invero i loro simili la stima, e l'assenso; dimentichi peraltro di quel tanto il Profeta ci avverte: "Ch'entrerà più a proposito a lodare la potenza del Signore colui, che non è stato mai intendente di questa umana saggezza ed astuzia; come ancora di quel, che assai meglio asserisce il Matteo" esser in sé gli arcani disegni di un Dio parzialmente rivelati agli umili, ed abietti, ed interamente nascosti ai pretesi saggi, e prudenti del secolo. Chi siano gli uni, e gli altri, vedasi Agostino Serm. 8. Intorno gl'insegnamenti del Salvatore.

- 5) Qui marca il poeta le ostinate dirotte piogge, e tempeste di terra, e di mare insorte dal mese di Aprile, sin'a quello di Giugno dell'anno 1837; dalle quali molte navi agitate, finalmente alcune fecero naufragio.-
- 6) Negli ultimi giorni di Maggio del medesimo anno, sentissi un tremuoto presso le contrade di Napoli.
- 7) Nei primi giorni del seguente Giugno, a motivo che il cholera asiatico erasi novamente riprodotto nell'istessa Capitale, quelle donne, con i capelli scarmigliati piangeano quasi in tutti i punti della Città.

- 8)Facendone crudo scempio il sopradetto cholera, coloro tutti, che con fiducia beveano l'acqua, che si conservava nel Monastero di Santa Maria ad nives, somministrata da quelle Monache, per opra della medesima Vergine ne venivano risanati.-
- 9)Finalmente ne parla ancora il poeta dell'istesso morbo asiatico, che scoppiò nella città di Palermo.

Sonetto

Premea di bisce la contesta scranna
 L'angel punito, un dì turbato, e mesto;
 Brontolava fra' i denti, e manifesto
 Rendea il duolo la spumante zanna.
 E a lui rivolto allor, ahi qual ti affanna
 (Un reo spirto dicea) pensier molesto?
 Qual previsto infortunio aspro, funesto
 Ange il tuo cuore, e a tanto strazio il danna?
 Tosto ei rispose: nuovi ohimè! perigli
 Il Ciel minaccia. Ostil Reina! ... altiera
 Per Tresilico or or rivolge i passi.
 Disse, e repente coi tremendi artigli
 Strappò la chioma rabbuffata, e nera,
 E il capo infranse su i tartarei sassi.

Cantata Pma

Olà, compagni: olà m'a che s'indugia? ...
 Non è tempo frappor dimora alcuna;
 Or or sarà fra noi l'illustre Donna,
 La forte espugnatrice de l'Assiro,
 La bella Abigaille:
 Che il cielo, e tutto l'universo bea.
 I suoi fidi protegge, ed atterrisce
 De l'abisso quell'anime rubelle;

Questa è colei, che si ammantò di stelle.
 Onorarla si dee.
 Disdicevol la scusa;
 Criminoso il rifiuto.
 N'è ben degna, convien, giusto è il tributo.
 Di nuove corde adorni ognun la cetra,
 E a l'armonioso suon sposi la voce.
 Cantar si dee, ma pur udite il come:
 In guisa tal, che l'uno, e l'altro polo
 L'augusto Nome echeggi,
 Intuoni la possanza.
 Udiste? Cantiam ... ecco si avanza!
 Oh quanto è bella!
 Quanto è gentile!
 Non vide Aprile
 Mai fior così.
 Inni canori
 Orsù la cetra
 Respinga a l'etra
 In questo dì.

Cantata 2^o

Compatrioti amati,
 Già di venir promise
 La Sovrana del Ciel, la Madre Eccelsa
 Del sommo Facitor ... luce divina,
 Raggio celeste è sua beltà, che rende
 Estatici gli oggetti, in cui risplende.
 Il disse, il fece ... venne! ... ecco adempita
 La sua promessa; adempiranno il resto
 Ne stia sicuro ognun. Questa gentile,
 Veridica Matrona
 Quel che promette fedelmente dona.
 Ella commiserando

De' nostri falli la condegna pena,
 Frà noi frà il Nume offeso
 Paciera s'interpose,
 Mezzana si esibì (1)
 A ciò ne viene, a ciò di grazie pieno
 Pietosa porta il suo materno seno.
 Di sì Augusta, e Sovrana Signora
 Quanto grande l'amore sarà;
 Fra le piagge, che il sole v'indora
 Paragone il mio labbro non ha.
 Dir potrebbe, ma sempre lontana
 È l'idea che vi tenta spiegar:
 Non vi scorre da l'ampia fiumana
 Tanta piena nel seno del mar.
 Finchè sfavilla per l'etereo calle
 Raggio benigno di rotante stella,
 Fin che in Cielo il Sovrano de la luce
 De la muta natura il sen feconda,
 Da l'una a l'altra sponda
 Qui a folla correranno i mesti, gli egri.
 Quegli da le cessate
 Angosce a pien contenti:
 Questi dal duro colpo
 De la falce di morte ormai scappati,
 I voti scioglieranno al suol prostrati.
 Qui di odorosi incenzi,
 Di preziosi liquori,
 Di balsamiche essenze
 Di grazie in rendimento
 Gli altari fumeranno ogni momento.
 Dal mare sacrato
 I doni pendenti
 Son segni potenti
 Di accetto favor.
 Ricorra deh! ognuno

A Madre sì bella;
 Qual raggio di stella
 Ha il riso di amor.

Note:

1) Sotto queste devote, e pietose espressioni vi adombra il poeta la memorabile rivelazione dei 7 sett. bre 1835.

A destra della prima prospettiva leggesi
 di **Domenico Lombardi** (1) alunno
 Nel Seminario di Oppido

Sonetto

Diva di Amor, che in aureo scanno assisa
 Offri di grazie un sempiterno fiume;
 Mira la plebe, che frà due divisa
 Ti saluta, Maria, sposa del Nume.
 Chi ti mira qual sol, chi ti ravvisa
 Pari a l'alba di April, quando di un lume
 Cinta la fronte a l'Universo avvisa
 L'astro, che stempra di ogni cuor le brume.
 Qui non Indiche gemme; ma i sospiri
 Immagin viva di un amor sincero
 Accogli, o Madre de' celesti affetti.
 E se di Roma i bei trofei non miri
 Opra di un Sire insuperbito, e fiero,
 Campidoglio a Te fiano i nostri petti.

1) Questi è quel Lombardi altro nostro compaesano, che
 asceto quindi al Sacerdozio imprese la traduzione del
 conciliabolo del suo maestro.

Sopra l'altro scudo della prospettiva opposta dell'anzidetta porta

Leggeansi
Di **Domenico Zerbi** di Oppido

Quartine

ecc.

Beatae Mariae Virgini
Sub mirifico gratiarum titulo
Iosaphat Canonici Magdalonii
Safficon

(L'ode saffica, che siegue travagliata dall'Autore sul gusto Oraziano, viene dal medesimo destinata, per esser cantata dai ragazzi in cori alterni, ed in quel tempo, che si fosse introdotta per la prima porta l'Immagine di Na Signora; per cui le assegno qui questo posto.

A sì tanto bene ordinata composizione insieme eseguita con tutta la purità, e dolcezza della lingua latina, non mancò il dotto, e pietoso Ecclesiastico di associarvi ancora il molto del suo pietoso ardore, per modo che vi giunse in tal guisa ad adombrare in più strofe della medesima alcune amabili promesse avanzate dalla Vergine al pio soggetto nelle rivelazioni; e quel che più importa, eran materie queste per allora interamente ignote al medesimo. Ciò che conferma il compenso alla sua pietà, e retta intenzione, in tal modo riportato, per aver, com'egli più volte protestò, impiegate le sue deboli forze ad oggetto di encomiare la Vergine.

Un tanto accurato travaglio richiamò l'attenzione del letterato Sig.r M^{se} D. Giuseppe Taccone, essendosi pertanto ancor compiaciuto decorarla di sua robusta poetica

traduzione, che qui di fronte al testo inserisco; trascrivendo quindi l'altra del Sig. D. Domenico Zerbi di Oppido, personaggio ancor noto per il suo non comune talento.

Poeta

Corde devoto, citharaque sacra
 Hunc diem laeti celebrate, cives;
 Iure festivum, meritoque poscit
 Talia tempus.

Immo vos mundis manibus ferentes
 Liliū fragrans, redolensque amomum,
 Frondibus lauri, viridisque myrti
 Cingite crines.

Cingite: invitat genialis ipse
 Nos dies. Passae nam hederæ corona,
 Fors humi inventa quoque cana solers
 Tempora nectam.

Dumque ego optatum, licet imperitus,
 Candido inscribi faciam lapillo;
 Vos novum grati canite in perenni
 Tempore carmen.

Promite alterni: superis amicum
 Hoc genus semper modulandi, et ipsi
 Ore placato subito dedere
 Cuncta roganti.

Ergo vos primum pueri decori:
 Inde vocales modulos sequantur
 Vocibus blandis tenerisque castae
 Rite puellae
Chorus puerorum

Gestium terrae, liquidumque coelum
 Undique arridet: nova surgit aetas
 Scilicet fessis, redeantque nostrum
 Saecula patrum

Chorus puellarum

Quippe sic nunquam auricomans refulsit
 Lucifer nobis, neque per serenum
 Sol diem curru radiante duxit
 Clarior unquam.

Uterque chorus

O dies cunctis memoranda saeculis
 Pulchra quo Mater residere Iesu
 Eligit, nobis cupiens opima
 Fundere dona!

Chorus puerorum

Ergo nunc totum resonat per orbem
 Illius nomen medio in triumpho.

Chorus puellarum

Ergo nunc laeto celebremus omnes
 Pectine laudes.

Uterque chorus

Hoc die festo fidibus canoris
 Pangimus carmen, canimusque proni
 Voce concordi, intemerata salve
 Hospita Virgo.

Chorus puerorum

Nunc, bona, ausculta pueros precantes.

Uterque chorus

Virginum coetus pariter secunda.

Uterque chorus

Gratae Mater, calidas tuorum
 Excipe voces.

Chorus puerorum

Cum probis sanctum facilis timorem
 Moribus forti tribuas, iuventae

Chorus puellarum

Adde languenti placidam senectae.
 Diva, vigorem.

Uterque chorus

Hanc Tibi addictam patriam tuere,
 Virgo praecellens: subitum juvamen
 Sentiant cuncti: nova Tu peractis
 Dona refunde.

Chorus puerorum

Frugibus dextram, pecorique pingui
 Prosperam praebe: gravidis racemis
 Musta decurrant; scateatque olivae
 Largiter umor.

Chorus puellarum

Tu famem, luctum, miserumque bellum
 A tuis semper famulis repelle,
 Mater Aeterni, pariterque nata
 Numinis alma.

Uterque chorus

Tuque materno cohibe molestos
 Brachio morbos, Ereboque curas
 Infer ultrices, Veneranda Summi
 Sponsa Tonantis.

Chorus puerorum

Te fugax Parthus Dominam, Getaeque
 Squallidi agnoscant simul, et Geloni
 Te feri Turcae fateantur, atque
 Medus, et Indus.

Chorus puellarum

Fac ut augustum, tenebris fugatis,
 Maurus infidus, Garamas bilinguis
 Seribus mixtus, Chalybesque nudi
 Numen adorent.

Uterque chorus

Qui sub Arcturo resident, vel oris
 Currui solis nimium propinquis,
 Gratiis partis, venient amicam
 Visere donis.

Chorus puerorum

Contere horrendum caput execrati
 Patris umbrarum, precibus vocata

Chorus puellarum

Te sibi infestam timeat dolosus
 Semper Avernus.

Uterque chorus

Immo et invite, manibus retortis
 Sordido tergo validis catenis
 Inclytum exornent hodie triumphum
 Agmina victa.

Chorus puerorum

Nos per undantem pelagum secundis
 Sospites, Virgo, zephyris, precamur

Chorus puellarum

Nos sine in portum penetrare coeli,
 Mater, ovantes.

Uterque chorus

Maximas inter Superum choreas
 Numinis vires ibi concinemus;
 Et tuas omni, meliore plectro,
 Tempore laudes.

Poeta

Nunc domum laeti properate, cives
 Vota clementer Genitrix ab alto
 Vertice audivit, roseoque vobis
 Annuit ore.

Traduzione di Polistore Brezio
 Tra i Velati della Colonia Aternina
 Il Poeta

Il sacro inno di gioia, inno votivo,
 Sciogli dal cor devoto, o patria mia;
 D'immenso in tanto di plauso festivo
 Tuoni ogni via.

L'assirio amomo, e del candor tesoro,
 L'almo giglio odorato in pugno stringa;
 Di vergin mirto ognun, di casto alloro
 Le chiome cinga.

Pegni d'alta letizia il giorno chiede;
 e anch'io m'interesso al crin canuto e stanco
 L'arido tralcio, che il suol m'offre, e il piede;
 E il cor rinfranco.

Deh! mi segnate il giorno disiato
 Col memore fulgor di bianca pietra;
 E un nuovo carne a eternità sacro
 Sciogliamo a l'etra.

Alternamente s'avvicendi: al Cielo
 Grato è l'alterno modular dei preghi;
 Qual divo fia che a mortal petto anelo
 Il cor non pieghi?

L'ingenuo coro dei garzoni snodi
 Primiero il labro, e le donzelle intanto
 In dolce melodia di cari modi
 Seguano il canto.

Coro di garzoni

L'Orbe d'intorno esulta, e i firmamenti
 Ardon di gioia: insorge età più bella;
 E il culto antico de le patrie genti
 Si rinnovella.

Coro di donzelle

Non mai dai campi de l'eterno riso
 Più vaga uscì l'auricrinita aurora,
 non più sblendido mai del Paradiso
 Venne il sol fuora.

Entrambi i cori

Oh memorando ai secoli venturi!
 Oh dì fausto a la patria! ... Ai voti arride,
 e qui di grazie a dar pegni ed auguri
 Maria si asside.

Coro di garzoni.

Tutto intorno il gran Nome il mondo introni
Misto al plauso immortal di mille voci.

Coro di donzelle

Di mille cetre l'armonia risuoni
D'inni veloci.

Entrambi i cori

Salve in eterno, ospite Diva; il lieto
Consenso universal t'invoca, e pace
Sta in Te la speme pubblica, e il secreto
De l'alma edace.

Coro di garzoni

Deh Tu seconda dei garzon la schiera!

Coro di donzelle

Deh lo stuol de le vergini proteggi!

Entrambi i cori

Deh! i fidi tuoi, di grazie o Dispensiera.
Pietosa reggi.

Coro di garzoni

Concedi ai baldi giovini 'l timore
Confortator di santi aurei costumi.

Coro di donzelle

Placido a vecchi 'n sen spira un vigore
Che il gel consumi

Entrambi i cori

Questo conserva a Te popol devoto,
Santa dei Santi; a tutti aita porgi;
Doni ai doni raggiungi, odi ogni voto;
Al ciel ne scorgi.

Coro di garzoni

Trabocchin d'aurea messe i campi, e inondi
L'almo liquor dai grappoli nativi:
Fecundino le greggi, e 'l frutto abbondi
Dei pingui ulivi.

Coro di donzelle

La fame, il lutto, il rio spirto di guerra
 Dai fidi servi tuoi lontano esiglia,
 Di Lui ch'ha in pugno abissi, e Cielo, e terra,
 O Madre, o Figlia!

Entrambi i cori

Con benefica man comprimi, e spegni
 La coorte dei morbi tormentosa:
 rendi le cure ultrici ai negri regni,
 O di Dio Sposa!

Coro di garzoni

Te lo squallido Geta, e l'inumano
 Gelon dipinto, e il Tartaro fugace;
 Te riconosca il Turco, e l'Indiano,
 Te il Medo, e il Trace.

Coro di donzelle

Pieghino al Nome tuo la fronte infida
 Il Mauro, e i Seri inospiti giganti,
 Gli aspri Calabi ignudi, il fier Numida,
 E i Garamanti.

Entrambi i cori

Quel che languono al gel del pigro Arturo,
 Quel che Delio dardeggia in suol remoto,
 Qui su l'altar de la Pietà sicuro,
 Sciolgano il voto.

Coro di garzoni

Tu a l'empio Sir de le tartaree bolge
 Schiaccia il capo tremendo a l'orbe infesto;

Coro di donzelle

Te vegga, e sgombri, allor che in noi si volge,
 Lo stuol funesto.

Entrambi i cori

E dispettoso, e torto, ambo le braccia
 Strette al livido tergo in ferreo cinto,
 T'orni 'l trionfo, e dal furor si sfaccia
 Dimesso, e vinto.

Coro di garzoni

Del minaccioso mar su l'onda insana
 Di zefir ne guida al molle fiato.

Coro di donzelle

Lungi ne traggi da la ria fiumana
 Al suol beato.

Entrambi i cori

Noi canteremo allor misti ai Superni
 Il Signor de l'altissima possanza!
 Suoneran di tue lodi i carmi eterni ...
 Dolce speranza!

Il poeta

Itene o Cittadini. Il voto accolse
 Dal divo grembo de l'empiree squadre,
 E il labro al riso del favor disciolse
 L'Augusta Madre.

D'intorno alla base del Trionfo sito in mezzo della piazza

Leggeasi

Di **Domenico Zerbi** di Oppido

Ottava

Atteso giungi o intemerato giglio,
 Qual giunge agl'egri la nascente aurora,
 Dolce così siccome in triste esiglio
 Dolce è il pensier della natia dimora;
 Questa dicata a Te, dicata al Figlio
 Mistica Immago ch'ogni gente onora:
 Altra di grazie sia, di amor sia pegno,
 Infra i perigli di vittoria un segno.

Di Domenico Lombardi Alunno

Nel Seminario di Oppido

Cantata

Eh comparir l'Aurora

Col sole a l'istessa ora!!! ...
 Sogno, o deliro!!! ... Ah! nò: che rompa, e infranga
 Le costanti sue leggi la Natura
 Possibile non è ... Chi mi assicura
 De l'ignota cagione,
 Onde la mia ragione
 Resti convinta? E chi giammai procura
 Assicurar, che due contrari eventi
 Che l'uno, e l'altro in un diverso tempo
 Suole verificar l'ordin costante,
 Sieno accaduti nel medesimo istante?
 Ah! non è ver; giacchè l'occhio sovente
 Vede ciò che non è. Ma adesso o Dio
 O è vero ciò che già stupito ammiro.
 O pure io fuor di me sogno, e deliro!!!...

Del mare su l'onda
 Se miri la sponda
 La vedi girar.
 Ma è immota la sponda
 Instabile è l'onda
 Che gira nel mar.

Folle che dissi mai? L'occhio mortale
 Di ciò, ch'è sovrumano
 Dar ragione non può: ecco l'arcano.
 Ma se poi si riflette agli accidenti
 Che accompagnan gli eventi
 Cessa ogni dubbio insano
 Si trova la ragion: cessa l'arcano.
 Surse l'alba dal Gange, e in Ciel le stelle
 Eclissate moriro ... Ella Regina
 Sopra un cocchio di perle trapuntato
 Versò per ogni lato
 Un largo nembo di argentata brina;
 Fra l'aura mattutina

Arrivò sopra i prati
 Le pallide viole ...
 Ma poi fermossi, e la raggiunse il Sole.
 Trattieni il Sole ancor con Lei raggianti
 Sul dorato Orizzonte,
 Quando il mattin s'inalba:
 Ecco al medesimo istante il Sole, e l'Alba.
 Eh! Non a caso,
 Che la vera ragione io già comprendo
 Del nobile prodigio:
 Perché, o Maria, sì bello
 È il verginal tuo Volto,
 A un tempo il Sole, e la nascente Aurora
 Immobili restaro ...
 Lo sappia ognun che la tua beltà miraro.
 Perché nel tuo Viso
 Sì rara beltà
 Miraro improvviso,
 Che pari non ha,
 o Vergine Diva,
 Che sei mio ristoro
 L'Aurora giuliva
 Col sol si fermò
 E il mondo con loro
 Stupito restò.

Ioannes Baptistae Palumbo parvae terrae Zurgunadii

Nunc almi Seminarii Oppidensis alumni

Saffico

Vates Tresilicen Effigies Virginis sub gratiarum titulo cum
 perveniret,
 Amabili insania correptus haec carmina

Illi cecinit

Quid feram vates, mea quid sonabunt
 Plectra? Dum plausu ferit astra vulgus.
 Virginem hic noscens statuisse sedem
 Fundere grates.

Vincta verbenis ciet ara, fulget
 Currus aulaeis, studiosa fervet
 Carmina pubes, permit otiosa
 Ora canenti.

Nunc canam versu, partier decorae
 Virginis pectus tenerum scelestos
 In reclutantes, cupiens beatas
 Inserere astris.

Devios Virgo simul ac reducit
 Ad bonam frugem, tribuit levamen
 Dulce, qui clamat patiens periculis
 Adjuva Mater.

Illius grates repetent profundae
 Collium valles, pelagique ripae,
 Montium grates simul et jocosa
 Reddat imago.

Virgines castae, puerique puri
 Dicite alternis precibus triumphae
 Io, frequentes repetet senectus
 Dicere salve.

Arbores passis tibi, Virgo, late
 Serviunt ramis, nimiosque soles
 Temperant, udo moderatur aestum
 Gramine tellus.

Sive lectorum studiosa florum
 Quaeris aptandam capiti coronam,
 Aut amas molli digito suave
 Carpere amomum.

Hic odoratas genus omne florum
 Explicat frondes, rosa purpuratos

Hic sinus pandit, violae nitentes
 Lilia trudent.
 Terra, quae dorso tumet imminenti
 Sponte se Baccho dedet, et patentes
 Fusa per campos Cereri laborat
 Ubere gleba.
 Ecce jam fontes et amoena limphis
 Prata delectant, ubi blandienti
 Garrulus laetam recreat per herbam
 Murmure rivus.
 Usque per campos aqua delicatum
 Vitreo labens ciet ore murmur
 Blanda lambenti, simul haec adustas
 Allicit herbas.
 Virginis grates memoret quis omnes
 Quipped, Tresilicen, tibi praeparatas?
 Terra ridentis modo floret omnis
 Virginis ore.
 Pastor errant grege feriatus
 Inflat arguta calamos sub orno,
 Valle respondet vagus in reducta
 carmina pagus.
 Interim plaudunt hilerata cantu
 Rura, persultat pede pulsa tellus,
 Mugiunt valles, ovibusque laetis
 Flumina balant.
 Personat festo nemus omne plausu,
 Ales exultans volat, et sonoris
 Cantibus mutas animare rupes
 Gaudet achantus.
 Perge felices revocare dies
 Virgo jam nobis, mea te sonabit
 Musa, te semper recinam per aevum
 Virgo futurum.

In mezzo del piedistallo della macchina a tusello sita in chiesa a sinistra del Coro leggeasi Di S. E. il Signor **Mse D. Giuseppe Taccone**

Tra i Velati della Colonia Aeternina Polistore Brezio

Apparizione

Qui mi apparve; qui sciolse in un sorriso
 Di celeste dolcezza il vergin labro:
 qui gioia in me destò di Paradiso
 la Madre Augusta de l'eterno Fabro.
 Mira, Disse; e un tremor m'ebbe conquiso
 Come il grano al vibrar del ventilabro,
 chè un raggio avea, dal grembo allor diviso
 del settemplice ardente Candelabro.
 Sovrumano vigor quindi dal suolo
 Mi trasse, e in soglio di pietà la vidi
 Regger sopito il tenero Figliuolo.
 "Tal mi descrivi" ... e sparve – Oh! qui ti assidi,
 Qui di grazie tesoro immenso e solo,
 Rimanti eternamente in questi lidi-

Dominici Morizzi compositoris filii

Elegia

Dudum optata tuis prospera, o pulcherrima Diva,
 Pectora quam multa Te petiere prece.
 Ingredere, o nostri certe pars maxima, Mater,
 Ordine stant miro cuncta parata Tibi.
 En juvenes, parcique senes, timidaeque puellae
 Gestantes laeti lilia flava manu.
 En vates lauro redimiti tempora certant,

Carminibus laudes concelebrare tuas.
 Certant, sed frustra, superat jam carmina Nomen;
 Pindarus inferior, Maeonidesque foret.
 Quare ego tam magno depressus pondere sisto,
 Atque alios calles, oppositosque teram:
 Scilicet ante tuum stratus soliumque pedesque,
 Tantum haec attonito pectore verba feram:
 Salve Virgo parens: Genitrix, ac Nata Potentis
 Alterni, Summi terribilisque Dei.-

Di **Domenico Lombardi** Alunno Nel Seminario di Oppido

La visione

Signum magnum apparuit ...
 Mulier amicta sole. Apoc. 12.

I

Era nel Tempio, e presso l'ara alquanto
 Quando l'alba spuntò serena, e pura,
 E maestosa con gemmato ammanto
 Larghe brine spandea su la verzura,
 E al par di lei, mentre io scioglieva un canto,
 Vidi l'Astro brillar de la Natura,
 Che nel Delubro, ove io giacea meschina
 Sfavillò luce di beltà Divina.

II

Non era un Astro nò; ma la Regina
 Di quell'Empiro, che giammai sa nubi,
 De l'increato Sol l'Alba divina
 Calata sopra l'ali dei Cherubi;
 Sfolgorante di luce pellegrina,

(Mi ondeggiava il pensier fra mille dubi)
 Doppio allor comparve il Sol Nascente
 Dal dorato balcon de l'Oriente.

III

In su l'Oreb quel roveto ardente
 Tale non vide il genero di Ietro,
 Qual mi apparve su gli occhi immantinente,
 Che dir nol voglia l'armonia del metro,
 l'Augusta Sposa de l'Onniveggente;
 E luce tale ne lasciava dietro,
 Qual cometa d'insolita figura
 Che il terrore diffonde, e la paura.

IV

Qual chi fissa lo sguardo al Sol, che oscura
 Nube, col tetro orror già non lo vela.
 Il visibile mondo allor si fura,
 E a l'occhio indagator tutto si cela:
 Or par che a lui s'inverde la natura.
 Ed or s'ingialle, come un'aurea tela;
 E sua pupilla tremolante, e vaga
 L'azzurra volta in rimirar si appaga.

V

Tal io mi stetti abbarbagliata, e paga
 Non fui in guatar quella celeste Diva,
 Chè quasi spenta da devota piaga,
 Pel torrente Immortal di luce viva:
 (Ahi fussi almen de l'avvenir presaga!)
 Caddi al suolo confusa, e semiviva,
 Chè gelandosi il sangue in ogni vena

Scorgerne si sensi si poteano appena.

VI

Ella mi scuote ... mi riscuote, ... e lena
 Nuova infonde a lo spirito smarrito;
 Non come prima il volto suo balena
 De la luce settemplice vestito,
 Che riavuta, alzato il guardo appena,
 Vidi Colei, che mi toccava a dito:
 Poi cessato il fulgor, la sua presenza
 Piena di fè mirai con riverenza.

VII

Soave, come il voto d'innocenza,
 Lusinghier, come prospero presagio,
 Placido, come forte confidenza,
 Sereno, come l'alito di Maggio,
 Dolce, come il desio de l'esistenza,
 Raggiante, come il sol nel suo viaggio,
 Mi parve il labro, e il suo leggiadro viso,
 Che un'idea mi donò del Paradiso.

VIII

In due sul petto le scendea diviso
 Un ricco velo da la bella faccia;
 Qual raggio in mare le scintilla il riso,
 Quando l'onda agitata si abbonaccia;
 E in atto di pietà frà il petto, e il viso
 Sopito il Figlio frà le caste braccia
 Stringea, cui tutto l'Universo cole:
 Avea per seggio il padiglion del Sole.

IX

Con dolci, e amorosissime parole,
 Che i Cherubini ripeteano intorno,
 Con quell'accento, che agli umani suole
 Parlar di mille leggiadrezze adorno
 "Fra le riviere de la terrea mole
 "Io qui mi scelgo un parzial soggiorno.
 Mi descrivi qual son – cinta di rai
 Disse, e disparve ... e allor così cantai.

O Regina dei colli beati,
 Salve ... O Sposa diletta di Dio;
 Da' più caldi Tu ai climi gelati
 Sei l'oggetto de l'unico amor ...
 Al tuo volto gentile m'indio (?)
 Al tuo volto beato è il mio cor.
 A Te salve ripete sul mare,
 Quando spalma le vele il nocchiero ...
 Tu sei l'Astro, la stella polare,
 Che gli additi del porto il sentier,
 Sei Tu l'anima de l'egro pensiero,
 Sei l'eggida del giusto guerrier.
 A Te salve ripetono i fiori
 Schiusi appena nel vago giardino,
 Ed un nembo fragrante di odori
 In tributo fedele ti dà;
 E l'ameno, e ridente mattino
 Salve ancora con loro dirà.
 Salve, salve ripeton le calve
 Balze altere di alpestre montagna,
 Salve i colli ripetono, salve
 Il loquace ruscello gentil.
 Salve grida la bella campagna
 Ristorata da l'aura di April.

Ma Tu intanto dal soglio ove siedi
 Ver me volgi il tuo volto pietoso:
 Verso i figli, che sono gli eredi
 Del trafitto risorto Signor ...
 Un tuo sguardo soltanto amoroso
 È bastante a sgombrare il malor.
 E se qui ti scegliești il soggiorno,
 Fia per Te questa terra sacrata,
 Finchè l'alba è foriera del giorno,
 Con amore che spiri la fè,
 Tu le grazie dispensa, o Beata
 A chi fido l'implora al tuo piè.
 A Te corre il meschino piangente
 Negl'istanti di estrema sventura:
 Tu l'accogli, o Regina potente,
 Gli largisci il conforto di amor ...
 A l'afflitto, che in Te si assicura
 Tu la pace ridoni del cor.
 Nei momenti di amara agonia,
 Mentre manda gli estremi respiri,
 Pien di fede t'invoca, o Maria,
 Il morente nel punto final!!! ...
 E Tu in gioia gli cangi i sospiri,
 Lo ravnivi col fiato immortal.
 Dunque salve, o dei colli beati,
 Madre, e Sposa diletta di Dio:
 da' più caldi Tu ai climi gelati
 sei l'oggetto del'unico amor.
 L'inno accetta, che sciolsi ancor io,
 L'inno accetta ch'è figlio del cor.-

Del medesimo Autore

Ode

Dal telo irresistibile

Chi può sottrarsi de l'amara morte? ...

Del suo furore vittima

Ne resta, ahi crudeltà! ... l'umana sorte ...

E chi può darsi il vanto

Aver di morte il fiero telo infranto? ...

Tu Gaetano ingenuo

Cui la virtù la tua pietà sublima,

Sul letto degli spasimi,

In questa valle paludosa, ed ima

Il dardo feritore

Rompesti, è ver; ma non fù tuo l'onore.

Bensì di chi l'imperio

Stallò nei cieli, e i figli suoi protegge:

Che l'onda torbidissima

Di questo mar col suo poter corregge:

Fù gloria di Maria,

Se la spada fatal rompesti, e ria (a).

Col suo potere i limiti

Ella sorpassa de l'ingegno umano;

Giacché fu degna attingere

De l'infinito il gran poter sovrano:

E chi il contrasta, o il nega?

Se la terra abbastanza, e il Ciel lo spiega?

Lo spiega quell'orribile

Balza degli Appennin superba, e rea (b),

Che l'ira de l'Altissimo

In due parti dividerla dovea:

Onde punir gl'ignari

Mortal, co l'onda di due opposti mari.

Ma pietosa i fulmini

Che Dio teneva in man, Ella gli svelse:

Pregò ... placò la collera

Del Figlio irato, e il solo pregio scelse,

A Lui di offrirsi Madre

A prò di noi lassù l'empiree squadre
 Lo spiega fra i suoi teneri
 Voti scaldati da una viva fede,
 Quando di prole sterile
 Dal Cielo ottenne il fanciullin, l'Erede,
 Fra il colmo di delizia
 La Donna cordial – Maria Letizia (a).
 Lo spiega co l'unanime
 Consenso universal di tutto il mondo
 Il semplice De Medici, (b)
 Che già nel suo morir pareo giocondo ...
 E se Maria non era,
 Spirato avrebbe in quell'estrema sera.
 Lo spiega agl'atti all'opere;
 Mentre, o Maria, con fè chiamar t'intese,
 Quando pareva al termine
 Ancor de la sua vita il mio Pugliese; ©
 Dicandosi al tuo Nume
 Con più illibato, e più moral costume.
 Dunque se le tue glorie
 Palesi son del labro dei viventi,
 Ed ancor muti narrano,
 O Vergine i tuoi pregi gli elementi;
 Pur la tua gloria sia
 Destarmi al fuoco de la fantasia:
 Onde io di santo lauro
 Per Te mi cinga in raccontar tue lodi;
 Per Te, che sei delizia
 Del Ciel, terror degl'infornali Erodi,
 Possa animar la tromba,
 Che in ogni piaggia il Nome tuo rimbomba.

(a)Ha incominciato già il poeta con quel che siegue, a narrare i cinque avvenimenti portentosi, registrati nella prima parte

di questa operetta pag. 25, e seguenti: unico argomento dell'ode.

(b) vedi pag. 29.

(a) Nome della Signora moglie del Sig.r D. Marcello Grillo.

Vedi pag. 33.

(b) Vedi pag. 37.

© vedi pag. 39.

Del medesimo autore

La Vergine simboleggiata
 O de l'eterno sol, alba foriera,
 de l'immenso Increateo, e Madre, e Sposa,
 Il Ciel, la terra, e l'Ocean non era
 Che nel pensier di Dio tu stavi ascosa.
 Compisi il tempo, e ne l'Eva riviera
 Ti ornasti il crin co la vermiglia rosa;
 Armossi al tuo apparir l'inferna schiera;
 Ma vinta or teco a insuperbir non osa.
 Ti figurò la mistica Rachele
 Nella beltade, e nel valor l'invitta
 Che trionfò di Sisara, Giaele:
 la grazia giammai fù a Te prescritta:
 Gloriosa ti adorò tutto Isdraele,
 Quando gl'Assiri debellò Giuditta.

Inno di Domenico Zerbi

Dal rio morbo scampare non può (a)

(si trova nell'opuscolo di F. S. Grillo)

- (a) Si allude alla prodigiosa guarigione di D. Gaetano Morizzi, il quale ridotto all'ultimo stadio della tischezza polmonare, si vide senza alcun naturale soccorso inopinatamente guarito; e per opra ed intercessione della Vergine SSma delle grazie, a cui una persona pia avea esposte per lui le preci. Tutto

ciò avvenne agli 11 marzo 1835, quando il Parroco in
sua casa gli prestava gli ultimi religiosi conforti.

**Del molto Riverendo
Arciprete Francesco Bne Calipari**

Anacreontica

Quando mai ne' nostri petti
 Più si accese ardor beato,
 Come in questo dì sacrato,
 Che simile il Ciel non ha?
 Fende il sen di notte bruna
 La vermiglia, e vaga Aurora,
 E di rai novelli infiora
 Il nascente, e lieto dì.
 Di splendor più vivo, e bello
 Spunta il sol dal croceo letto,
 E col suo brillante aspetto
 Più ravviva il nostro cuor.
 Fra trionfi ancor la terra
 Cinto il crin di gigli, e fiori,
 D'amaranti, e verdi allori,
 Grata gioia prova in sen.
 Qual n'è mai di gaudio tanto
 La cagion avventurata,
 Che natura v'è impegnata
 A mostrar il suo piacer?
 Nella muta sua favella
 Il mistero già mi addita,
 E co' suoi favor m'aita
 L'alto oggetto a ritrovar.
 Ecco pur un Genio fido
 Colle sue dorate piume,
 Che spiccò dal Cielo il Nume

La gran sorte a disvelar:
 Delle grazie al gran Tesoro
 Devi 'l carme tuo sacrare,
 Ond' il merto suo lodare,
 Si mi disse: e poi sparì.
 Or Divina Imperatrice
 A Te offro il canto mio,
 Con ardente amor desio
 Decantar le tue virtù.
 Qual ti veggo in aureo trono
 Fra celesti cori assisa,
 Che ogn' alma in Te si affisa
 I bei pregi a contemplar!
 Dell' Empiro gli alti poggi
 Trascendesti, o gran Regina,
 La bellezza tua divina
 Chi giammai guatar potrà?
 Tal' onor a Te si diede,
 Che la figlia sei del Padre,
 Del figliuol divin la Madre,
 E la Sposa dell' Amor.
 Basta dir che in dolce nodo
 Sì ti strinse il Nume amante
 Che in te versa in ogn' istante
 Ogni grazia, ed ogni ben.
 Se Tu dunque Eccelsa Diva
 D' ogni ben feconda, e piena,
 Ci diffondi a larga vena
 Il celeste tuo favor.
 Te la palma, il cedro adombra,
 Te la rosa, il nardo e il giglio:
 deh! ci scampa dal periglio
 tu che stella sei del mar.
 Pur ti segna quel gran fiume
 Che Davidde in su la cetra

Cantò mille volte, e all'etra
 Fè il tuo Nome risuonar.
 Tua mercé pietosa Madre
 Ed il popol che festeggia,
 E il pastor colla sua greggia
 Sien contenti un dì nel Ciel.-

**Paschalis Morra Urbis Neapolis
 Nunc in almo Seminario oppidensi artium
 liberalium Praeceptoris**

Ecloga

Corydon

Meliboeus

Cor.

Dic mihi /nam Phoebus non dum duoedena peregit
 Signa poli, patriis ex quo depulsu ab oris
 Hic miser esiguo pecori nova pabula quaero./
 Quind tantum, Meliboee, nemus collesque propinqui
 Pastorum insueto respondent undique cantu?
 Num vestris agris Majae venere Kalendae
 Formosae hic laetos Haerae celebratis honores,
 Felicemque agris pecorique exposcitis annum?
 Cui properant Nimphae, quibus undique rustica nuper
 Carperat pubes in sarta nitentia flores?

Mel.

O Corydon, dulces cantus, quo personat aether,
 Et nuper vario contextas flore corollas;
 Non florum Matri pastorum turba paramus,
 Nec cuidam ex Nimphis, quales errare videmus
 Per lucos passim, aut fluviorum emergere fundo.
 Nimpha alia, aut Diva his nostris celebratur in oris:
 Omnis cui tantum concedat Nimpha decore;
 Quantum vivus aquae Tyberini fluminis undae,

Cum superat ripas hyemalibus imbribus auctas,
 Nec solum Majis resonant haec festa Kalendis
 Carmina; sec donec mensis laetissimus anni.
 Florescet, pubem nova texere sarta juvabit,
 Tollere et ad coelum Nimphae immortalis honorem.

Cor.

Quid tantae, Meliboee, mihi mox nomina Nimphae
 Non pandis? cur haud tam longo tempore at isto
 Praecipue tantos illi tribuatis honores?
 Ipsi etenim Nimphae, norim modo, sarta pararem,
 illius haec nostra, haec caneret quoque fistula laudes.

Mel.

Parthenis est nomen Nimphae, qua dignior unquam
 Nulla fuit, nostros cui consecremus amores:
 Utpote quae superis quondam divinitus auris
 Afflata, aeternam Virgo sub luminis oras
 Ediderit prolem; per quam pastoribus atram
 Cocyti ripam, dabiturque evadere Averni
 Squallentemque lacum, atque arduos sulphure campos;
 Tum superos errare agros, at rura beata.
 Insuper hoc quodcumque boni speramus agrestas,
 Parthenis hoc sperare juvat. Bona Parthenis agris
 Dat gravidas segetes, laetis dat gramina campis,
 Pabula dat pecori, teneris lac sufficit agnis,
 Demittit coelo pluvias, et nubile pellit,
 Hic cunctis scateat, plenae facit humor ulivae;
 Illius adventum pastorum turba sacrabit
 Carminibus, pars anni formosissima nobis
 Haec erit, haec Nimphas inter dignissima cultu est.

Cor.

Quae rupes, Meliboee, cavis quae in montibus antra,
 Aut quae desertis habitans in vallibus echo

Parthenidis famam ignorant, aut inclyta facta?
 A primis ut ego suevi pueriliter annis
 Hanc colere ignotam, /his nam distabat ab oris/
 Et cum matre pater parva illi dona ferebant.
 Nunc novisse juvat, patriosque revisere fines,
 Si superi misero annuerint collesque beati,
 Virginis in laudes quoties caput offerat arvis
 Floriter omnigenos effundens annus odores,
 Parthenidi toties sollemnia sacra novabo.

Mel.

Quin age, et hinc laetum, Corydon, mecum incipe cantum,
 Incipe Parthenidis modulari carmine grates,
 Quandoquidem ducli invitat nos murmure rivus,
 Et praebet patulas quercus cantantibus umbras.

Cor.

En adsum, voces cantu modo flectere suetus:
 Incipias, Meliboe, prior tua carmina nostras
 Iampridem resides, acuunt ad carmina Musas.

Mel.

Incipiam: modo cantanti mihi Parthenis adsit:
 Irrigui fontes, et qui per gramina serpis
 Rivule, Parthenidem canimus, dum cantibus illam
 Tollimus, undarum quaeso compescite murmur.

Cor.

Aurae, quae circumstrepitis plaudentibus alis,
 Carmina Parthenidi sacremus, versibus illam
 Dum colimus, vestros quaeso cohibeta susurros.

Mel.

Qualis puniceis invecta aurora quadrigis
 Exoritur, camposque et prata virentia late,

Mane novo roris coelesti munere ditat;
Haud aliter grato prodit se Parthenis ore.

Cor.

Qualis fulgenti vectus super aethera curru
Auricomus Titan ridenti in luce coruscat,
Purpureoque imas convestit lumine terras;
Talis Virgineae resplendet gratia frontis.

Mel.

Vicinis redolet myrtus gratissima in hostis,
Majores Virgo, gratum, diffundit odores.

Cor.

Suave rubet laetis rosa formosissima campis,
Suavius at Virgo suffunditur ora decore.

Mel.

Dulce sonat quas ingeminat Philomela querelas,
Dulcius at laudes mulcent mihi Virginis aures.

Cor.

Dulce sonant grato labentes murmure fontes,
Dulcius at resonant nobis tua carmina Diva.

Mel.

Laeta rosas Ierichus, Sion dat clara cupressus,
Iactant proceros libani juga frondea cedros,
Pectora Virgo cupit; cupiet dum pectora Virgo,
Despiciamque rosas, et odoro cortice cedros.

Cor.

Sublimes reges turre, laqueataque cives
Auro tecta colunt, miratur Marmora vulgus;
Parthenidi dum simplicitas, et rura placebunt,

Despiciam regum turreas, laqueataque tecta.

Mel.

Carpite certatim pecudes laetissima campi
Gramina, dum rura haec defendet Parthenis, herbae
Nec vobis, nec deficiet lac mollibus agnis.

Cor.

Pastores gaudete; polo dum Parthenis, alto
Vos bona defendit, scabies non dira nocebit.

Mel.

Desine plura, puer, jam se demergit in undis
Phaebus, et obscure consurgit vesper Olympo
Ad caulas saturas pecudes jam ducere tempus;
Cras quoque, ni refugis, tete arboris hujus ad umbram
Expecto, plura hic fors, et meliora canemus.-

Giosofatto Maddaloni (a)

Cantata

Concettosi compagni,
Cui d'Aganippe il fonte
Le arsicce labra a dissetar fu largo
Di gloriose gesta
Famosi cigni, è ver. Chi vel contrasta?
Ma per sì nobil Diva
Per sì eccelsa, famosa, alma Signora
(Perdonatemi intanto)
Di graccoli molesti è il nostro canto.
Argomento miglior,
Più dignitosi accenti
Sposati al suon di celeste lira
Tal di chiedea; e non già comun pensiero

Di carmi sostenuto insulsi, e frali,
 Dettati al fiato di silvestre avena:
 La sbagliammo, compagni., oh che gran pena! ...
 Canti adunque chi vuol,
 In quanto a me arrossito
 Butto la cetra a terra, e la calpestro,
 Perché stridola destar volle il mio estro.
 La figlia di Dio, la Madre, la Sposa
 Degl'orti fragranti la mistica rosa,
 Umano pensiero lodare non può.
 Che ancora non mai su 'n cerchio di nubi
 Il coro immortale di accesi Cherubi
 Un canto di lei ben degno snodò ...

(a) Farà certamente peso a chicchesia in rilevare che il dotto, e pietoso Ecclesiastico avesse, a preferenza degl'altri, arricchito i luoghi tutti di sue eleganti, robuste non che religiose produzioni: in questa ultima poi, facendosi il primo fra soci, con umile modesto linguaggio pubblicamente protesta la sua incapacità e debolezza, per aversi permesso encomiare la Vergine in tal modo; ciò che al contrario gli destina presso la posterità un posto perennemente elevato, e rispettabile per tutti i riflessi. Ci duole veramente che la nostra patria non tardarà a compiangere la perdita di un suo cotanto pregevole cittadino che inesorabile podagra da più anni confinalo a letto, minaccia ad ogn'istante irreparabilmente disfarlo.-

Avviso

Torna a vantaggio dell'opera, e della nostra patria ancor qui inserire il seguente Duettino, parto pietoso delle religiose cure del Chiarissimo Sig.r D. Giuseppe Taccone Marchese

di Sitizano, tutto che destinato a cantarsi in musica ai 2 Luglio, giorno festivo della Beatissima Vergine delle Grazie.

Il genio, la vivezza delle immagini, la proprietà dei termini, e la purezza dei sentimenti religiosi rendono questa composizione, che punto non la cede agl'Inni sacri del Broghi, e del Manzoni, come un modello della lirica poesia.

È giustizia conservare la memoria di questo dono inestimabile, col tramandarlo ai posteri, ad oggetto di viepiù perpetuare la pubblica riconoscenza, e gratitudine.

ecc.

Rocco Liberti

